SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

20ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 17 SETTEMBRE 1958

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

e del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 819

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 819

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (17) (Seguito della discussione):

BATTISTA 856
BOLETTIERI 830
FERRETTI 820
GRECO 845
JANNUZZI 853
NENCIONI 861
PELLEGRINI 840
TESSITORI 858
ZANNINI 860

Interpellanze:

Annunzio 862

Per lo svolgimento:

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri* . . . . . *Pag.* 866
MONTAGNANI MARELLI 866

Interrogazioni:

Annunzio 862

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 866
BUSONI 866
FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri* 866
PAPALIA 865

Per il 15° anniversario del sacrificio della Divisione « Acqui » a Cefalonia:

PRESIDENTE 820
FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri* 820
PIASENTI 819

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

RUSSO, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Crespellani per giorni 15.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa:

del senatore Jannuzzi:

« Proroga delle disposizioni dell'articolo 3 del decreto-legge 6 ottobre 1948, n. 1199, relativo alla riduzione dell'imposta e dei canoni per il consumo dell'energia elettrica nell'Italia meridionale e nelle Isole » (125).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Per il 15° anniversario del sacrificio della divisione Acqui a Cefalonia

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Piasenti. Ne ha facoltà.

PIASENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole signor Presidente del Consiglio, quindici anni fa, in questi stessi giorni, si compiva nella lontana isola di Cefalonia il sacrificio totale della Divisione « Acqui ». Quindici anni, nel ritmo febbrile della vita presente, possono valere a sbiadire ricordi o ad attenuare memorie. Ma quando si tratta di episodi come questo, quando noi collochiamo questo sacrificio, per la sua stessa enorme entità, al centro di quella breve, tragica epopea che si svolse nel settembre 1943, allora ci pare che le figure dei protagonisti si illuminino di luce anche più viva e che il loro olocausto presenti un significato anche più ampio e più profondo, a noi che lo guardiamo da questa distanza.

La lotta di Cefalonia durò dal 13 al 22 settembre: impari lotta! Il 24 cominciò la strage dei superstiti, primo il generale Antonio Gandin; e quando l'eroico Cappellano riuscì finalmente a fermare la furia omicida del nemico, 400 ufficiali e 5.000 soldati erano stati massacrati; altri 75 ufficiali e 2.000 soldati erano caduti nei combattimenti precedenti. Dei superstiti, taluni, pochissimi, riuscirono a darsi alla macchia e a collaborare, successivamente, con la Resistenza locale. Gli altri furono deportati in Germania.

Mi pare che questo episodio rappresenti, nella storia tormentata e tragica di quell'autunno lontano, qualche cosa che trascende il valore militare per assumere il significato di una rinascita, poco più che simbolica, se si vuole, nei suoi effetti immediati, ma ricca di un contenuto amplissimo. Noi sappiamo che si trattava di uomini che fino ad allora avevano compiuto serenamente e inflessibilmente un loro aspro dovere, obbedendo alle ferree leggi dello Stato, in una guerra certo non voluta e certissimamente iniqua. Davanti all'improvviso rovesciamento del fronte,

più che quello contenuto in ordini reticenti ed ambigui, valse per essi l'imperativo della coscienza.

Ed era un imperativo che attingeva le sue ragioni prime ad un dettame morale avente le sue scaturigini nella profondità civile dell'animo italico, finalmente libero di esprimersi secondo la sola legge della coscienza. Così questi prodi ricongiungevano la passata storia civile d'Italia con la storia futura.

Al loro sacrificio noi associamo in questo giorno il sacrificio di quanti, da Porta San Paolo alle Coste Dalmate, dalla Corsica agli Arcipelaghi dell'Egeo, diedero tutto, affinchè la Patria rivivesse. Da allora si sarebbe iniziata quella sotterranea, silenziosa comunicazione di spiriti liberi, tesi tutti verso un solo ideale, anche se per vie, anche se in fronti diversi, a riscattare la dignità della Patria. E ad essi accomuniamo i combattenti della Liberazione in Italia, i cospiratori della lotta clandestina; accomuniamo coloro che, fra i reticolati tedeschi, seppero scegliere fra il ricatto e la morte e presero la via del supremo rischio, affinchè la Patria potesse risorgere libera e forte anche del loro silenzioso olocausto.

Io vorrei che questa fosse soltanto una dolorosa e fiera, se pure rapidissima, scorsa a quegli eventi. Ma è pur doloroso un altro pensiero, ed è questo: che tra breve di tutto ciò forse resterà ben poco negli animi; nelle scuole ciò non si impara e non si studia (*approvazioni*) e quegli stessi Sodalizi che custodiscono questo retaggio, per affidarlo alle giovani generazioni affinchè non restivano, sono costretti a vivere alla giornata, mendicando i mezzi di vita, che pure, presso ogni popolo civile, vengono dati ad essi copiosamente, perchè là si è consapevoli che la vita di un Paese non si articola soltanto di strutture economiche, ma anche di questi valori che non debbono essere perduti. Altrimenti tutto rimane accademia; e di accademia, di buono e di cattivo gusto, molta se ne è fatta per il passato. Ma l'accademia, onorevoli colleghi, non onora il passato e meno ancora consacra l'avvenire. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Il Governo non può non associarsi, con sentimenti commossi di riconoscenza, alla rievocazione degli eroici combattenti e caduti di Cefalonia, che il senatore Piasenti ha voluto oggi commemorare e ricordare perchè passino non soltanto nella storia, ma nella migliore leggenda gloriosa del nostro Paese.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io credo di interpretare il pensiero di tutto il Senato ricordando l'eroico sacrificio della Divisione « Acqui » a Cefalonia, esempio a tutti di dovere compiuto sino al sublime sacrificio.

In questa circostanza noi dobbiamo rievocare tutti i morti di quel periodo storico e dobbiamo rivolgere ad essi e alle loro famiglie il nostro commosso saluto.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (17)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 ».

È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, due mesi e quanti eventi nel mondo! 14 luglio: mentre a Parigi si festeggiava la presa della Bastiglia con petardi inoffensivi perchè ancora non si lanciavano bombe in piazza della Concordia e in piazza dell'Etoile nè crepitavano le mitragliatrici dei ribelli algerini, in quello stesso giorno in cui si folleggiava a Parigi, in una città dell'Asia minore, a Bagdad, si uccideva il re e un gruppo di giovani colonnelli vi instaurava un nuovo regime politico. Due mesi; e da quella crisi del Medio Oriente rivelata in tutta la sua gravità,

dal regicidio di Bagdad si arriva fino al fallimento dell'incontro al vertice e al trionfo, così fu detto, della pace nel voto unanime espresso all'O.N.U. A Ginevra, intanto, gli scienziati erano tutti concordi, di qua e di là dalla « cortina », nel dire ai politici: badate, se davvero volete, c'è la possibilità del controllo sull'attività nucleare, cioè di far finire la gara per sempre più sterminatrici armi nucleari. Inoltre, in questi due mesi c'è stato un continuo andare e venire di uomini politici che tessono la spola della solidarietà occidentale da una parte, e anche dall'altra, ad oriente, i viaggi continuano; soprattutto si avverte nell'atmosfera — bisogna pur dirlo, onorevoli colleghi — nello stato d'animo di tutti i popoli un'attesa quasi messianica di un accordo, sì, ma di un accordo duraturo, perchè la situazione che si è instaurata nel mondo dopo la seconda guerra mondiale è una situazione che non può a lungo durare. Accordo totalitario all'O.N.U., accordo degli scienziati a Ginevra, incontri tra gli uomini politici intesi a salvare la pace: questi gli avvenimenti positivi. Ma quante voci al passivo, contro questo attivo! Onorevoli colleghi, guardiamo la realtà in faccia: non si combatte più solo sulle soglie del Sahara, si combatte nel cuore di Parigi tra algerini e francesi, si spara e si uccide a Cipro, si spara e si uccide nel Libano, tuona il cannone a Quemoy. E, senza interpretazioni politiche, quando un cannone spara ed uccide, è la voce della forza che soffoca la voce del diritto, la tenue voce del diritto che vorrebbe oggi affermarsi nel palazzo di vetro di New York.

In questi due ultimi mesi, ed anche nei mesi e negli anni che li hanno preceduti, la guerra fredda talvolta è divenuta la pacifica coesistenza competitiva, tal'altra la guerra calda con migliaia di morti in Asia e in Africa. Ebbene, questo alternarsi di eventi lieti e tristi è stato come una doccia scozzese che ci ha mitridatizzati tutti. A poco a poco ci siamo tutti convinti o illusi che una terza guerra mondiale non si farà.

Bisogna però stare in guardia contro questo ottimismo perchè anche i dati positivi ai quali ho accennato, se analizzati, manifestano tutta la loro pochezza e vacuità.

Cominciamo dal voto unanime di Ginevra, dal voto degli scienziati. Intanto si era stabilito che il 31 ottobre ci si sarebbe incontrati ancora a Ginevra, si sarebbero incontrati i politici per dare finalmente ascolto alla lezione degli scienziati. All'ultimo momento una mossa di Kruscev, un vero giocoliere dell'arte diplomatica, cambia le cose: non più a Ginevra, egli dice; poichè siamo all'O.N.U., discutiamo all'O.N.U. Allora noi dobbiamo chiederci: che cosa vale in realtà l'accordo tra gli scienziati?

Esso vale solo se: primo, i politici sono dei buoni scolari che ascoltano la lezione dei maestri scienziati ed accettano di installare 170 posti di ascolto e di controllo su tutte le terre, 10 su tutti i mari. Tutti i Paesi accetteranno? Basta che uno rifiuti perchè il controllo non si possa fare più. Secondo: bisogna che tutti si impegnino a non produrre più bombe nucleari, in base ai prototipi che già posseggono; terzo: bisogna che tutti si impegnino a distruggere gli *stocks* che già posseggono. Quarto: bisogna che, contemporaneamente al disarmo nucleare, si abbia il disarmo degli armamenti convenzionali. Infatti, come si è arrivati a questa situazione? Voi sapete che il blocco orientale aveva una schiacciante superiorità nelle armi convenzionali e che lo « equilibrio del terrore » si era raggiunto per il fatto che l'America, per prima e sola, aveva la bomba nucleare. Oggi, se accettassimo il disarmo nucleare, anche in buona fede, dalle due parti, rimarrebbe questa schiacciante superiorità da parte del gruppo orientale nell'armamento convenzionale.

Quindi il disarmo nucleare non può essere accettato dall'Occidente se contemporaneamente non si addiviene ad una riduzione delle armi convenzionali, speriamo al minimo possibile, che renda pari i due gruppi in conflitto.

E vale forse qualcosa di più il voto unanime all'O.N.U.? Ottanta voti, ottanta sì. Onorevoli colleghi, siamo tutti in politica da qualche anno, ahimè, e sappiamo come si raggiunge l'unanimità quando ci sono tesi in contrasto: o con la violenza o con la frode; resta perciò sempre l'equivoco. Perchè la frode o, per usare una parola meno im-

pegnativa, il compromesso? Evidentemente una parte di questi ottanta Paesi ha votato sì, ma il suo cuore diceva no perchè gli interessi erano troppo contrastanti, e, all'atto pratico, ci si accorge che quel voto minaccia di finire in niente.

Al centro, anzi come premessa, di questa unanimità degli ottanta era (e ciò parrebbe costituire una sicura speranza per il domani) l'accordo dei dieci Stati arabi. Poichè la polveriera dell'Europa si è trasferita dai Balcani più a sud, è andata nell'Asia Minore, è andata nella prima Africa, si diceva: finalmente questa polveriera è spenta. Ma chi crede a questo? Chi ci può credere? Tra i dieci Stati arabi ve ne sono di ricchissimi e di poverissimi, vi sono delle sedicenti nuove democrazie e Stati ad effettivo regime assoluto, ve ne sono alcuni capitanati da giovani ufficiali ed altri da monarchi di vecchissime dinastie.

A questo proposito, circa la solidarietà araba sulla quale tanto si fa conto per la pace nel Medio Oriente, non sarà male ricordare un episodio che, onorevoli colleghi, parrebbe risalire ai tempi molto lontani delle congiure di palazzo e invece è accaduto nel febbraio di questo stesso anno di grazia 1958. Che cosa accadde nel febbraio di questo anno? Furono trovati tre assegni dello importo di 2.900.000 sterline inglesi, pari a 5 miliardi tondi di lire, che il monarca dell'Arabia, Saud, offriva al colonnello Serray, capo del controspionaggio della Siria, perchè uccidesse Nasser. Lo scandalo fu enorme, si disse che si sarebbe convocata una corte di giustizia per far luce completa; ma tutto finì, come si dice, « a tarallucci e vino », cioè Saud trasferì, senza abdicazione formale, i poteri del trono dell'Arabia saudita al fratello Feisal, rimanendo egli stesso nel suo palazzo con tutti gli attributi sovrani. Feisal ora è andato in Egitto e Nasser ha perdonato, nel nome di Allah.

Non vi ricorda tutto questo certi eventi rinascimentali, non vi porta tutto questo in un'atmosfera irreale? Questa è invece la realtà d'oggi, ma ve n'è un'altra economica, molto più grave. Fra questi dieci Paesi ve ne sono alcuni che sono molto ricchi, come ho detto, almeno di petrolio, perchè riforniscono mezzo mondo, ma all'Egitto non dànno niente. L'Egitto deve, così, oscillare tra il tendere la mano alla Russia e il volgerla, dalla parte opposta, all'America; e forse questo terzaforzismo di Nasser è determinato proprio dalla situazione economica del suo Paese che non può fare una politica indipendente e deve essere aiutato o dal blocco occidentale o da quello orientale o da tutti e due.

Ma si dice: il voto unanime dell'O.N.U. prescinde anche dalla stessa volontà dei popoli arabi, perchè c'è l'O.N.U. garante. Oh, che bella garanzia! Dov'è la forza per far rispettare le decisioni dell'O.N.U.? Dove sono le armi che ad un certo punto determinino l'obbedienza dei popoli ribelli? Dispone di « osservatori » l'O.N.U., e gli osservatori, lo dice la parola, è gente che osserva, non gente che agisce. I nostri bravi ufficiali che sono nel Libano con gli ufficiali di altri Paesi, se si accorgono che arriva un carico di armi dalla Siria o da altra frontiera per armare i ribelli del Libano, che possono fare? Non possono certo fermare il carico, ma solo stendere un bel rapporto all'O.N.U.

Ed allora, onorevoli colleghi, è nostro dovere di non essere ottimisti. Non siamo ottimisti (onorevoli colleghi della sinistra, permettete che esponga un punto di vista basato sui fatti) per questa che chiamerò dinamica, abbagliante, continua iniziativa politica del blocco orientale. Di là c'è un'attività instancabile, dalla congiura trionfatrice di Bagdad, al mancato successo nel Libano e nella Giordania a causa dello sbarco anglo-americano, allo spostamento dell'azione politico-militare su Quemoy. È un vulcano che voi ritenete spento e che, invece, subito erompe da un'altra parte, l'attivismo del blocco orientale.

E di fronte a questo attivismo orientale che cosa c'è? La passività occidentale — confessiamolo — dominata dal cosiddetto spirito di Monaco. Sì, gli americani si sono svegliati in Corea ed ora sembrano vigilanti per Formosa; ma come là fu proibito alla aviazione americana di bombardare i ponti sullo Yalù, ora qui si impedisce, persino in casi estremi, di agire contro le postazioni dell'artiglieria cino-comunista che dalla costa cinese imperversa su Quemoy. Questo è

l'intervento americano contro le cannonate cino-comuniste; una semplice presenza, ritenendosi con essa di impressionare, di richiamare al senso di responsabilità gli avversari.

Eppure c'è qualcosa di peggio della sempre rinnovata iniziativa sovietica. Noi che pur concepiamo la dottrina comunista come una dottrina materialista, anticristiana, al servizio del panslavismo, dell'imperialismo slavo siamo meno preoccupati di quanto succede in Russia che di quello che succede in Cina. Badate che il problema della Cina è il problema del giorno. Che cosa accadde quando sbarcarono gli anglo-americani in Giordania e nel Libano? Io ho seguìto quegli avvenimenti alla televisione e sulle riviste poichè le immagini parlano più delle parole. Le dimostrazioni, le reazioni moscovite furono di poche centinaia di giovani. Molti di noi sanno come si creino queste manifestazioni spontanee in regimi a partito unico. Orbene, a Mosca poche centinaia di persone si limitarono a tirare dei calamai per sporcare la facciata dell'edificio dove risiede l'ambasciata americana. Che cosa successe invece a Pechino? A Pechino si videro milioni di armati in atto di minacciosa protesta. Ed ecco che Kruscev corre là segretamente per tre giorni, dal 31 luglio al 3 agosto; subito la sua politica cambia: non si parla più di incontro al vertice, perchè la sua politica per la diplomazia attiva al vertice è condannata da Mao, il quale sostiene che non è possibile trattare con i nemici. Ed era lo stesso Mao che, schierandosi contro il revisionismo dentro il partito, aveva segnato la condanna politica di Tito e la morte di Nagy.

Questa Cina contro la diplomazia, questa Cina contro il revisionismo del partito comunista, questa Cina ci delude e ci impressiona. Forse esiste il pericolo giallo, forse esso è reale, e non soltanto in funzione antioccidentale, colleghi comunisti. Non solo, ma questa Cina ci si presenta — è inutile nasconderlo — migliorata materialmente. Tutti coloro che vengono di là ci parlano di scuole, di campi sportivi, ci parlano di una ripresa materiale nella vita di quel popolo. Noi ci eravamo illusi che la Cina potesse risalire alle sue grandi tradizioni. Non c'è bisogno di aver letto « Il Milione » di Marco Polo: tutto parla di un'antica, gloriosa e raffinata civiltà cinese. Ma quella Cina non sembra rinascere sotto il regime di Mao. È un'altra Cina il prodotto della dittatura comunista: è la Cina dei supplizi cinesi; sicchè non è retorica dire che, quando si vede Mao nella sua semplice uniforme, ci appare dietro di lui un'altra figura, alta, a cavallo: quella di Gengis Kan il quale, con i suoi tartari, partendo dalla Mongolia, ebbe due direttrici, una verso il sud ed una verso l'occidente. Badate che oggi non è tranquillo il Tibet, non è del tutto tranquilla neppure la India; non è soltanto Formosa a preoccuparsi di questo dilagare di 600 milioni di uomini, esaltati da un mito che potrà essere pericoloso prima di tutti in Europa proprio per la Russia. (*Interruzioni dalla sinistra*).

FRANZA. E voi li esaltate nei vostri princìpi e con i vostri capi!

FERRETTI. Noi, onorevoli colleghi, in questa sede non facciamo nè del pessimismo nè dell'ottimismo. Esaminati brevemente i pericoli della situazione internazionale, guardiamo un po' le cose di casa nostra. Onorevole Presidente del Consiglio, noi sentiamo il dovere di mettere in guardia il suo Governo da una politica che cerca effetti spettacolari immediati e di nessuna consistenza. Ultimo esempio di questa politica il viaggio di Gronchi in Brasile, del quale parlerò a parte.

Bisogna fare una politica in profondità, una politica seria, una politica che valga per i nostri interessi di oggi e di domani, una politica che ci rafforzi economicamente e moralmente.

E poi vi è un altro grande pericolo nella sua politica, onorevole Fanfani: quello di voler conciliare la fedeltà all'alleanza atlantica con la così detta iniziativa nazionale. Bella teoria, molto bella ma troppo difficile a realizzarsi.

Le do un esempio della difficoltà di questa politica. Noi giustamente — e di questo gliene va data lode — facemmo comprendere a Londra che ci era dispiaciuto l'invio di truppe inglesi in Giordania senza che fossimo

stati avvertiti preventivamente; ma allora anche noi dobbiamo informare preventivamente i nostri alleati delle nostre iniziative. Come vede, onorevole Fanfani, è molto difficile conciliare il rispetto ai patti con una nostra indiscriminata libertà di azione. La verità è che tutti i tentativi di allontanarci dalla fedeltà all'alleanza occidentale con iniziative che possono riuscire sgradite agli alleati ci porta fatalmente al terzaforzismo, al neutralismo. E poichè è provato dalle repressioni di Polonia, Germania ed Ungheria che non è consentito a nessuno Stato del Patto di Varsavia di scivolare verso l'Occidente, ne deriva che qualsiasi neutralismo rappresenta indebolimento dell'Occidente, rottura di quell'equilibrio di forze nel quale oggi, come in passato, consiste la speranza, anzi la certezza di una più lunga pace tra le Nazioni.

Onorevole Presidente del Consiglio, non c'è italiano che non capisca come noi abbiamo una zona d'influenza, un campo di attività che ci viene dato dalla nostra stessa posizione geografica. Questa particolare attività italiana la capisco meno al di là degli Oceani, la capisco, invece, appieno nel Mediterraneo. Qui i Paesi sono bagnati dal nostro stesso mare: abbiamo con essi tradizioni millenarie di commercio e di scambi culturali. Inoltre il mondo arabo non ci detesta come detesta gli inglesi e i francesi e da qualche tempo anche gli americani, perchè gli italiani sono stati in Africa, da Crispi a Giolitti, da Giolitti a Mussolini, apparendo sempre col volto di soldati italiani, di operai italiani, di tecnici italiani che sapevano conquistare l'animo di quelle popolazioni, comportandosi da colonizzatori e non da colonialisti.

I nostri contratti di lavoro — basta dir questo — valevano anche per la gente di colore. Noi abbiamo nell'anima questa bontà, questo sentimento fraterno verso tutti i popoli che ci viene riconosciuto, naturalmente, anche dagli arabi. « Bono italiano »: in queste due parole c'è tutto il concetto che il mondo arabo ha di noi.

Onorevole Presidente del Consiglio, ma per fare questa politica italiana nel Mediterraneo, bisogna cercare di non andare oltre quello che è gradito anche ai nostri alleati, chè altrimenti dovremmo cambiare tutta la nostra politica...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Oppure convincere i nostri alleati che quello che ci è gradito è opportuno anche per loro!

FERRETTI. Sto per esprimere un concetto molto simile al suo. Quale politica deve seguire l'Italia? Quella di far sì che noi e gli alleati troviamo una politica comune, perchè non si abbia più un episodio come quello di Suez, quando la Francia agiva perchè sperava (una volta nel Parlamento italiano si disse che le chiavi del Mediterraneo erano nel mar Rosso) di trovare in Egitto la chiave dell'Algeria, cioè di risolvere là il suo conflitto algerino. E l'Inghilterra agiva perchè sperava di riprendere le posizioni perdute; e l'America si opponeva all'azione franco-inglese per poter sostituire nel mondo arabo l'influenza perduta dai suoi alleati.

Dunque, bisogna che la prima opera della nostra abile diplomazia sia quella di trovare una linea comune nell'Occidente, Italia compresa, di fronte al mondo arabo.

Secondo: onorevole Presidente del Consiglio, noi siamo accusati, noi di questa parte, di essere dei nazionalisti; quindi si figuri se non ci farebbero piacere certe cose! Ma riteniamo sproporzionato alle nostre forze un compito di mediazione tra Medio Oriente e mondo occidentale. Contentiamoci di fare opera di distensione. Vadano pure uomini nostri nel mondo arabo, vengano arabi in Italia, ma — ripeto — non pretendiamo di mediare. Pretendiamo e cerchiamo invece di distendere e di pacificare.

C'è una parte attiva che noi possiamo fare, ed è nel campo tecnico, con capitale americano perchè noi non abbiamo capitali; possiamo dare un apporto di tecnici ed anche di macchinari, perchè questi li produciamo in Italia ottimi e a buon mercato, e perchè producendoli si fanno lavorare i nostri operai. Ma per questa collaborazione tecnica non basta mandare tecnici improvvisati insieme a macchine ben fatte: ci vuole gente che co-

nosca la lingua del Paese e sia tecnicamente specializzata. Perciò, bene, incremento dell'insegnamento tecnico! Bene, insegnamento delle lingue di quei Paesi d'oltre mare dove intendiamo svolgere la nostra attività!

E poi, dobbiamo valorizzare la nostra cultura, onorevole Presidente del Consiglio. Non so se lei ne sia a conoscenza, ma fra tante cose saprà certo anche questa: che nelle Università della Germania occidentale sono iscritte alcune decine di migliaia di giovani arabi.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Undicimila!

FERRETTI. Bravo: vede che lo sapeva! Ora, perchè questi giovani non sono iscritti nelle nostre Università tanto più vicine? E badate che questo è importantissimo, perchè costituisce la più grande propaganda. Questi giovani studenti di oggi sono l'*élite* di domani di questi nuovi popoli. Quando dei giovani del Libano o dell'Egitto hanno studiato in Germania, diventano filo-tedeschi; così diventerebbero filo-italiani se studiassero in Italia.

E poi c'è un altro compito; questo, onorevole Fanfani, è un compito oggi veramente superiore forse a tutti noi, ma è un compito che dobbiamo prefiggerci di raggiungere nella nostra politica estera. Noi dobbiamo, come ha detto stamane il collega Zaccari con belle parole, valorizzare la nostra tradizione. La Italia può vincere o perdere le guerre come tutti i Paesi, l'Italia può avere crisi economiche come tutti i Paesi, ma c'è qualcosa che resta nei secoli, ed è l'apporto dell'Italia nel campo del diritto, del pensiero, delle scienze, delle arti. C'è un apporto nostro determinante, a quella che si chiama la civiltà occidentale, e questo apporto ancora oggi continua. Qui, nel mostrarci consapevoli di così gloriosa tradizione, consiste il compito di tutti noi, perchè potremo parlare di rinascita, di vera ricostruzione dell'Italia dalle rovine della guerra e della guerra civile solo quando riusciremo a convincere il mondo di essere degni continuatori di un grande passato. Questo non è nazionalismo, onorevoli colleghi: il Risorgimento italiano agli inizi ebbe due profeti, così li voglio chiamare, uno dell'Italia democratica laica, l'altro dell'Italia democratica cattolica: Mazzini e Gioberti. Mazzini parla addirittura di un popolo messia riferendosi all'Italia; Gioberti afferma il primato degli italiani. Nè l'uno nè l'altro pensavano certo alle guerre, ma a questo primato spirituale e culturale degli italiani che solo ha dato, che solo potrà dare ancora prestigio all'Italia e, col prestigio, una precisa funzione nella politica internazionale.

Ho detto di considerare come elemento positivo dell'attuale periodo i viaggi degli uomini politici responsabili, perchè essi contribuiscono all'intesa e alla solidarietà tra i popoli. Quindi bene, onorevole Fanfani, per i suoi viaggi; e penso che sia frutto anche di questi la promessa che ci è stata fatta di un meritatissimo seggio nel Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. Ma altri viaggi ci lasciano molto perplessi. Non è che io abbia un fatto personale con l'E.N.I. Io parlo dell'E.N.I. spesso perchè l'E.N.I. è l'esempio, è il caso limite dei nostri grossi monopoli statali, perchè l'E.N.I. esagera quando vende polvere per il bucato e margarina, dando vita a società commerciali, anelli di un'organizzazione a catena che spende senza controllo alcuno i soldi dello Stato. Inoltre chi è alla testa dell'E.N.I. è certo persona attiva e perciò si fa notare più degli altri. Altri faranno come lui, ma con molta più prudenza. Comunque, per venire all'E.N.I., perchè noi siamo contrari a tutte queste iniziative dell'E.N.I. in Persia e nel Marocco? Prima di tutto perchè i capitali occorrono in Italia, dove abbiamo tante cose da fare. E dove si prendono questi capitali? Mi si dice che qualora si trovasse il petrolio in Persia bisognerebbe spendere centinaia di miliardi. Ho raccolto anche una voce, che io ritengo calunniosa nei confronti del Governo, secondo la quale la copertura della circolazione cartacea in valuta pregiata sarebbe stata dichiarata non necessaria da qualche tecnico di finanza (se non è vero, e me lo auguro, l'onorevole Fanfani lo smentirà) perchè queste centinaia di miliardi da spendere in Persia da parte dell'E.N.I. si troverebbero attraverso un investimento, non diciamo una liquidazione, delle

nostre riserve auree. In secondo luogo, siamo contrari a queste iniziative dell'E.N.I. ... (*Interruzioni dalla sinistra*). Ieri l'E.N.I. è stato attaccato anche dall'onorevole Montagnani. (*Interruzione del senatore Montagnani Marelli*). Che il diavolo si faccia frate? Perchè sino ad oggi quando si parlava di Mattei, per la sinistra era come se si parlasse di Carlo Marx in persona, eppure Mattei è un democristiano. La seconda ragione per cui noi siamo contrari è che andare a spendere i soldi *in partibus infidelium* è molto pericoloso. Si è visto che cosa è successo a Suez. Se chiudono il canale, come portiamo in Italia il petrolio che avremo eventualmente trovato in Persia? E lo stesso valga per gli altri Paesi. C'è poi una terza ragione: Mattei è andato a pestare le code dei grandi *trusts* internazionali. Questi hanno il coltello dalla parte del manico, questi si vendicheranno in qualche modo. Se possiamo — anche nel campo degli idrocarburi — agire in modo da non urtarli, perchè dobbiamo urtarli? Si è sempre sentito dire che bisogna cercare, nella vita, di ottenere più che si può facendosi il minor numero di nemici soprattutto quando si rischia il denaro non proprio, ma del cittadino italiano: è, come sempre, la teoria del maggior risultato col minimo sforzo.

C'è un'ultima considerazione: è curioso che gli espansionisti di oggi siano gli stessi che per cinquanta anni e più, da quando io ho l'uso della ragione, ho sentito attaccare tutti i Governi che prendevano essi stessi o favorivano imprese economiche, badate bene, sotto bandiera italiana, in territorio di oltremare: « fate le strade in Calabria, fate gli ospedali in Puglia, fate le scuole in Lucania », dicevano. Oggi invece sono diventati tutti fautori di investimenti di centinaia di miliardi oltremare sotto bandiera straniera. Si vede che preferiscono la bandiera straniera a quella italiana.

Ma i viaggi più pericolosi sono quelli del Presidente della Repubblica. Quelli sono i più pericolosi perchè, intanto, pongono un grosso problema costituzionale: ci sono gli articoli 87, 88, 89, 90 della Costituzione che dicono esattamente qual'è il compito del Presidente della Repubblica eletto dal Parlamento; è un compito rappresentativo e costituzionale. Se ne evince che si tratta di un re che regna e non governa. Non salterebbe mai in mente alla Regina di Inghilterra o al Presidente di una Repubblica parlamentare di fare una sua politica che non fosse la politica del Governo.

Ora noi abbiamo sentito, onorevole Fanfani, un uomo come lei che, appena arriva l'onorevole Gronchi dal Brasile, dice: noi approviamo la sua politica e l'attueremo. (*Interruzione del senatore Franza*). Ma deve essere tutto il contrario! In questo regime democratico e parlamentare c'è un Governo responsabile che fa una politica; è il Governo che fa la politica, non il Presidente della Repubblica. La politica la fa il Governo: non possiamo avere due Governi. Che succederebbe il giorno che questi due Governi fossero in contrasto?

SANSONE. Il Presidente della Repubblica compie la sua alta funzione e meriterebbe riguardo ed omaggio: io faccio appello al Senato perchè renda omaggio al Presidente della Repubblica. (*Interruzione del senatore Franza*).

FERRETTI. Queste sono frasi vuote. Lasciatemi continuare, perchè è un argomento molto serio.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri* Io la prego di riferire le mie parole esatte.

FERRETTI. Lei avrebbe detto: noi approviamo...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Non è vero. Ho consegnato alla stampa il testo esatto.

FERRETTI. Io l'ho letto così: il Governo consente...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Non è vero che si è detto « consente alla sua politica ». Perchè fare una disputa? Prendiamo il testo.

FRANZA. Lei cerca ora di rimediare.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Ho troppo rispetto della più alta carica dello Stato per cercare di rimediare, ed ho coscienza dei miei doveri e delle mie responsabilità.

FERRETTI. Poi c'è un articolo 86 che è di una chiarezza che nessuna interpretazione giuridica può scalfire. Esso dice che, quando il Capo dello Stato, o meglio il Presidente della Repubblica, non può esercitare le sue funzioni, viene sostituito da un altro personaggio. Siccome è qui presente...

PRESIDENTE. Tali questioni non sono affatto pertinenti alla discussione del bilancio degli Affari esteri.

FERRETTI. Io debbo fare una critica a questo viaggio, ed ho il diritto di farla come cittadino e come parlamentare. Poichè tutti i giornali italiani sono di uno stesso parere e tutti hanno pubblicato due o tre pagine al giorno, come se avessimo conquistato il Brasile con le armi in altri tempi, io intendo smontare questa montatura di stampa, che è stata esagerata ed inopportuna, a mio giudizio.

Ci sono due punti positivi in questo viaggio. Il primo è di carattere sentimentale, perchè si è ristabilito un contatto con le nostre comunità italiane e con i figli d'italiani. Ma, a questo proposito, se non vogliamo far solo delle chiacchiere, poichè chi parla ha avuto l'onore di presentare una proposta di legge con la quale si dava il voto agli italiani all'estero, e poichè l'altra legislatura è finita e la proposta è così decaduta, la faccia sua, onorevole Fanfani, e si dia il voto a questi italiani, così come altre Nazioni lo danno ai loro cittadini che risiedono all'estero.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Non vogliamo mettere nei guai questi cittadini, nei Paesi che li ospitano.

FERRETTI. E perchè gli altri Paesi lo fanno? Nella mia relazione alla proposta citavo anche le leggi degli altri Paesi contenenti le norme con le quali essi fanno votare i loro cittadini all'estero, e a Palazzo Chigi ella può trovare il relativo « dossier ».

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Lei ripresenti il disegno di legge e il Senato discuterà.

FERRETTI. Il secondo aspetto positivo di questo viaggio è che il Brasile, essendosi impegnato a dare a noi l'uranio che ci manca, per fini di pace naturalmente, entra anche a far parte automaticamente dell'Euratom.

Ma la parte più ambiziosa di questo viaggio era un'altra: distruggere la dottrina di Monroe, fare veramente un'opera di carattere storico e mondiale. Che cosa si propone, infatti, l'accordo tra Italia e Brasile? Di fare un'integrazione — la parola è esatta — tra le Repubbliche latine dell'America e gli Stati latini dell'Europa e di chiamare gli Stati Uniti a collaborare economicamente, cioè a fare le spese di questa integrazione. Badate che il piano è lodevole nelle sue finalità perchè ci sono 170 milioni di latini americani, dal Messico alla Terra del Fuoco, disseminati su 21 milioni di chilometri quadrati, disseminati, è proprio il caso di dire, in quanto, essendoci grandi città che raccolgono una gran parte di questi abitanti, esistono zone ancora disabitate da esplorare, pur limitandoci ai soli 8 milioni e mezzo di chilometri quadrati del Brasile.

Ma tutto questo è solo un bel sogno. Perchè? Primo, la politica del Brasile viene accettata anche dalle altre Repubbliche latine americane? Ne dubitiamo. E ricordiamoci che i nostri interessi in Argentina sono molto maggiori di quelli in Brasile. Secondo: faranno propria questa politica dell'Italia gli Stati latini dell'Europa: la Francia, la Spagna, il Portogallo, il Belgio? Proprio mentre si invocava questa solidarietà, sui nostri giornali, più o meno ispirati, si attaccava violentemente Salazar, commettendo il solito errore di voler fare la politica estera dello Sta-

to in base a ideologie politiche e non ad interessi concreti. E poi, terza domanda, è giusto parlare di integrazione tra latini quando noi ci siamo battuti, abbiamo tutti votato, continuiamo a parlare tutti i giorni di solidarietà, di « integrazione » europea, chiamando a far parte della più piccola Europa, nucleo di una più grande Europa, la Germania e l'Olanda? Che diranno la Germania e l'Olanda? « Siamo forse ancora al tempo di Arminio e di Varo? Voi siete latini e noi siamo barbari? No, noi siamo i successori di Roma col Sacro Romano Impero, e abbiamo dato all'attuale civiltà Kant ed Hegel ». Perchè la Germania e l'Olanda devono accettare o, meglio, subire questa specie di curiosa politica razziale antigermanica, forza centrifuga, bastone tra le ruote del carro della Europa « integrata » in cammino?

Infine, l'ultima domanda, la più importante: come la prenderanno gli Stati Uniti? Badate, negli Stati Uniti la dottrina di Monroe è accettata da tutti, da quasi un secolo e mezzo, ormai.

RISTORI. Finora è stata interpretata così: l'America agli Stati Uniti d'America!

FERRETTI. Gli Stati Uniti la pensano da Stati Uniti e siccome hanno la forza del numero, hanno la forza del denaro, dell'organizzazione, delle armi, la loro politica è quella che conta e che domina. Gli Stati Uniti nel Sud-America riscuotono forti antipatie, appunto per questa volontà egemonica specialmente nel campo dell'economia. Ne riscuote pure la Russia in Ungheria, in Polonia, nella Germania orientale e altrove, ma lì si agisce con altri mezzi; gli americani non agiscono come la Russia, essendo un Paese democratico.

Forse gli operatori americani nel Sud-America, attraverso l'accordo italo-brasiliano, potrebbero svolgere una più coperta e tollerata iniziativa economica, ma non credo che l'opinione pubblica americana accettereb be questo.

Soprattutto, onorevole Presidente del Consiglio, so bene che non è un regime, questo, dove la stampa si influenza direttamente, dove tutti devono pensare in un modo; ma ci sono tanti modi da parte del Governo per influire sulla stampa! Ora, davvero abbiamo dato un esempio di serietà al mondo col « battage » assordante del viaggio in Brasile? Noi non abbiamo da « scoprire » il Brasile, neppure dal punto di vista economico. Domandi se dobbiamo scoprire il Brasile a Fascetti dell'I.R.I., all'Alfa Romeo, alla Pirelli, alla Snia Viscosa, a tutte le grandi industrie italiane, private e di Stato, che operano da anni in Brasile. E dobbiamo mandare ancora degli esperti? A vedere che cosa? È inutile mandare degli esperti in Brasile, se già tutta l'industria italiana si trova in Brasile, con operai italiani, come inizialmente vi si trovarono gli agricoltori italiani. (*Commenti dalla destra*).

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Lo hanno chiesto i brasiliani.

FERRETTI. Purchè col capitale americano: altrimenti valgono anche in questo settore gli argomenti detti prima per l'E.N.I. e per le sue iniziative in Asia e in Africa.

E poi, qual'è la moneta di scambio del Brasile? Io sono un buon bevitore di caffè, i miei amici napoletani consumano almeno quattro caffè al giorno; i medici consigliano frequentemente il caffè a chi abbia bassa la pressione; ma, per quanto caffè si possa consumare, è difficile importarne di più di quanto già facciamo. Che cosa ci darà allora il Brasile in cambio dei nostri prodotti, oltre il caffè? Non lei, onorevole Fanfani, ma i suoi predecessori fecero un « affare » con l'Argentina, importando milioni di quintali di grano che ora sono quei 25 milioni che lei si trova ancora inconsumati, negli ammassi.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Lei è male informato: quel grano è finito.

FERRETTI. È la stessa cosa: se non ci fossero stati, importati dall'Argentina, quei quantitativi ora non ci troveremmo in questa situazione, giacchè avremmo dovuto consumare grano prodotto qui. Ora non vorrei che, per questi accordi, debba pagare ancora la

agricoltura, che è la cenerentola dell'economia italiana. L'onorevole Ferrari Aggradi è stato accolto con grande fiducia dagli agricoltori: le sue prime parole sono state ispirate ad una grande comprensione della crisi profonda che interessa, onorevole Presidente del Consiglio, anche politicamente, quasi la metà del popolo italiano; e lei, che è aretino, cioè di una provincia eminentemente agricola, chissà quante cose ha dovuto sentire...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Noi non produciamo caffè! (*Ilarità*).

FERRETTI. Ma il mais sì, e c'è il pericolo che, invece di grano, il Brasile ci mandi il granoturco, che è, dopo il caffè, se non sbaglio, la sua produzione maggiore. Attenti a non mercanteggiare su questa base!

Alcuni giornali di destra (così vengono chiamati) hanno anche rilevato che l'onorevole Gronchi in Brasile ha fatto delle affermazioni politiche. Certo ne ha fatte, di affermazioni politiche, e, come tutte le affermazioni politiche, esse non possono conseguire il cento per cento dei consensi. Per esempio, quando ho sentito il nostro collega Piasenti parlare dei martiri di Cefalonia, io, vecchio combattente, mi sono commosso; ed anche se non fossi un vecchio soldato, mi sarei commosso ugualmente come uomo, di fronte al sacrificio spinto sino al martirio. Però alla motivazione che è stata data, cioè quando si è parlato di « guerra certamente iniqua », non ho potuto e non posso associarmi. Come possiamo accomunare il ricordo di un martirio, di un sacrificio con una valutazione politica di un fatto storico? Quando la guerra scoppiò, tutti battevano le mani: finalmente prenderemo la Tunisia, Nizza, Savoia, la Corsica; tutto finirà in 15 giorni, si diceva. (*Commenti dal centro; proteste dalla sinistra*). Le prime reazioni si sono avute solo nel 1943, nelle fabbriche, provocate dai comunisti. Era il marzo 1943, ripeto, e tutte le altre reazioni vennero dietro quelle comuniste, a cose fatte. Questa è la verità.

Allora nè io nè altri possiamo giudicare se la nostra guerra fosse iniqua. La verità è cinquando una guerra si vince è santa; quando si perde è iniqua. Ma, dicevo, quando si fanno delle affermazioni politiche, si fanno sempre delle affermazioni che non possono avere la totalità dei consensi del popolo che si rappresenta. I soldati brasiliani sono valorosi e cavallereschi: ad essi ha dedicato un bellissimo articolo sul settimanale « Il Nazionale » il generale Carloni, un uomo con molte medaglie al valore e ferite, che comandò la divisione Monte Rosa di Salò, proprio contro i brasiliani sul fronte della Garfagnana.

Ma quando si salutano i valorosi soldati brasiliani quali « liberatori » dell'Italia, si fa un'affermazione politica. Come nel '500 ai tempi di Carlo V e di Francesco I, come sempre quando è stata campo di battaglia di eserciti stranieri, dopo l'8 settembre, che è stato il giorno più tragico per il nostro Paese, allorchè, per la fuga dei Capi politici e militari, esso ha dovuto subire una vergognosa *debellatio*, l'Italia ha visto schierarsi sul suo territorio due eserciti: a nord i tedeschi, a sud gli anglo-americani; e gli italiani, pochi per convinzioni politiche, i più per la posizione geografica, si sono trovati da una parte o dall'altra. Quindi questo esercito brasiliano è intervenuto in una guerra tra eserciti stranieri, ciascuno dei quali aveva con sè degli italiani; e con piombo brasiliano sono stati feriti e uccisi cittadini italiani. Ebbene, per questo dico che si è trattato di un'affermazione politica di parte dell'onorevole Gronchi.

Un'altra affermazione politica di parte, e perciò non conveniente a chi rappresenta tutto il Paese, è stata l'altra che riguarda il giudizio dell'onorevole Gronchi sul comunismo; e forse per questo giudizio, così contrastante con quello che dànno quasi tutti gli altri Stati dell'alleanza atlantica, è accaduto che egli sia stato accolto all'arrivo in Italia, se non proprio da Togliatti, almeno dall'onorevole Nenni.

Dette queste cose e, vorrei quasi dire, vuotato il sacco, mi piace finire con una parola sincera di fede nell'avvenire dell'Italia e del mondo, di tutto il mondo.

Chi di voi non ha letto e non ricorda una delle più belle pagine del Carducci, che comincia con queste parole: « Vi immaginate il levar del sole il primo giorno dell'anno mille? ». Infatti, interpretando a modo loro le Sacre Scritture, gli uomini di quel tempo si erano detti che il mondo sarebbe finito alla mezzanotte dell'ultimo giorno dell'anno 999 e che non sarebbe più sorto il sole. Anche oggi, a causa della bomba H, degli « Sputnik », degli « Explorer », eccetera, c'è molta gente terrorizzata che si domanda se si avvererà quello che è scritto nell'Apocalisse: mille e non più mille.

No, colleghi, noi crediamo che la vita continui, che il mondo ascenda. Che cosa dobbiamo fare noi perchè questo accada? Dobbiamo fare una cosa sola: essere fedeli alla Patria, tutti; essere fedeli all'alleanza occidentale, che raccoglie i popoli della nostra stessa civiltà, ed operare per quel che si può, poco o molto, affinchè questa guerra fredda cessi, affinchè non noi ma i nostri figli vedano un mondo pacificato, tutto concorde nelle conquiste delle scienze e delle arti, per il maggior benessere di tutti i popoli. (*Vivissimi applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bolettieri. Ne ha facoltà.

BOLETTIERI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Presidente del Consiglio, nell'ascoltare ieri l'intervento dell'onorevole Spano ci è sembrato di vedere chiaramente qual'è l'indirizzo che i comunisti intenderebbero dare oggi alla politica estera italiana, facendo leva su quel « qualcosa di nuovo » che essi riconoscono esserci nella politica dell'onorevole Fanfani, al solo scopo di forzarne l'interpretazione secondo le proprie vedute.

Ora, in effetti qualcosa di nuovo c'è nella politica estera italiana e cercheremo di precisarne in qualche modo i termini, almeno per quanto attiene ad un suo particolare aspetto, cioè alla politica in quel settore il cui problema — per dirla con l'onorevole Cianca — « riempie di sè l'epoca nostra », cioè nel Medio Oriente.

Non possiamo naturalmente seguire l'onorevole Spano nelle sue argomentazioni che rappresentano, sì, una tesi, ma non quella della maggioranza parlamentare. Lo seguiremmo pure in verità, per qualche tratto di strada, se per un solo momento ritenessimo sincera l'affermazione del principio del « riconoscimento pieno ed integrale del diritto dei popoli alla loro indipendenza », nonchè quella dell'altro principio dell'assoluta uguaglianza di tutti i popoli. Ma ci sembra di non credere alle nostre orecchie. Che penserà Mosca di queste affermazioni? Ma su questo ritorneremo, appunto perchè riteniamo che la storia di questo secondo dopoguerra sia caratterizzata dal disprezzo dimostrato da una grande Potenza per l'indipendenza dei popoli, come è stato dimostrato dall'intervento brutale della Russia nelle vicende interne dell'Ungheria, per tacere di altri interventi.

Per conto nostro non è l'indipendenza dei Paesi che temiamo, ma piuttosto che essa venga compromessa, come si legge nella relazione Santero, con la quale concordo pienamente e in tutto. Comunque non ci lasceremo prendere dalla polemica che sarebbe fin troppo facile sviluppare al riguardo e non ci lasceremo portare lontano verso l'Estremo Oriente nella disamina della linea di politica estera seguìta dal Governo in questi ultimi tempi, ma ci soffermeremo a guardare cose più vicine a noi, pur cercando di inquadrare questi aspetti delle questioni di politica estera nel più vasto quadro della politica internazionale. Sono dunque le linee di politica estera della maggioranza parlamentare che intendiamo chiarire, perchè siano accettate senza riserva come quelle che meglio servono l'interesse del mondo libero, e non le tesi ormai troppo note dell'estrema sinistra.

I nostri argomenti serviranno anche di risposta alle argomentazioni dell'onorevole Ferretti là dove hanno toccato l'inconciliabilità della politica estera italiana con la politica estera classica, per dirla con l'onorevole Spano.

La discussione sulla politica estera italiana è stata dominata in questi ultimi tempi da una duplice preoccupazione: quella di

non allentare i vincoli dell'alleanza atlantica e di non indebolire i vincoli della politica europeista, e quella di svolgere una nostra azione politica per contribuire attivamente, e non passivamente, alla soluzione dei problemi internazionali che si affacciano all'orizzonte, come quello che riguarda la crisi medio orientale, su cui si soffermerà il nostro esame. Queste preoccupazioni entrambe giuste non sono in contrasto, come poteva apparire un tempo. La nostra politica estera può benissimo conciliare l'esigenza della più assoluta fedeltà atlantica ed europeistica e l'esigenza dell'Italia di dare un « suo » particolare contributo alla soluzione dei problemi internazionali in determinati settori, dove oggi, più che mai, si decidono le sorti dell'Europa e della stessa pace, cioè nel Mediterraneo e nell'Oriente prossimo.

Su punti essenziali non vi può essere contrasto, almeno per quanto si attiene alle questioni di principio; semmai le difficoltà insorgono allorchè si tratta di realizzare una più attiva politica mediterranea e medio orientale. E ciò nell'interesse non solo della Italia, la quale non ha mai inteso di sganciarsi con furbizia dal gioco, ma dell'Europa e della pace, che intendiamo servire con impiego più attivo e intelligente della nostra azione politica. La linea di politica estera italiana appare chiarissima allorchè si tengano presenti i motivi permanenti della politica mondiale, caratterizzata dalla volontà di espansione e di dominio dell'Unione Sovietica, che si serve dell'idea comunista o della ribellione razziale o della sua penetrazione tra i popoli, specie tra quelli di terza forza, e i motivi contingenti che informano i rapporti tra i popoli, quasi tutti più o meno desiderosi che non si arrivi al terzo conflitto mondiale.

Per i primi nessuna incertezza o tentennamento; bisogna mantenere l'unità di indirizzo della politica estera delle Nazioni del blocco occidentale, che devono sempre più organizzare la difesa del mondo libero e sempre meglio intendersi ed approfondire l'azione comune, senza lasciarsi cogliere alla sprovvista e senza deflettere dal loro atteggiamento di fermezza. Per i secondi si deve discutere sui metodi più adeguati ed efficaci per mantenere quei popoli che non fanno parte dei blocchi contrapposti quanto più possibile lontani dall'influenza sovietica e vicini al mondo libero. Qui la discussione è molto utile finchè non tocchi quei motivi permanenti di cui si parlava. Riteniamo che non sia giovevole all'Italia guardare con sospetto qualsiasi volontà di intelligenti iniziative, nel campo della politica estera, e far nascere dubbi sulla nostra fedeltà agli impegni presi, che oltretutto costituiscono un nostro grande interesse, perchè l'alleanza atlantica si è dimostrata il più sicuro mezzo per il mantenimento della pace. Più che le iniziative stesse nuocciono le critiche affrettate, superficiali che si mettono su un piano di aprioristica negazione. In proposito bisogna chiarire le idee con la discussione più serena e l'esame più attento per individuare la portata e i limiti e magari i pericoli di una impostazione che sia diversa da quella di una più o meno passiva adesione alle decisioni altrui, agli altrui orientamenti, senza che si sia avuta la possibilità di influire consapevolmente sugli stessi. Sta di fatto che non sempre le decisioni e gli orientamenti della Comunità atlantica sono stati soddisfacenti ai fini di difesa e di libero sviluppo della Comunità stessa. Nè ci pare che sino a ieri eravamo riusciti ad avere mai realmente voce in capitolo per influire su quelle decisioni e quegli orientamenti. E di questo ci siamo rammaricati, non tanto per un pur comprensibile motivo di prestigio nazionale, ma ancor più perchè convinti che l'Italia, per la sua posizione politica e geografica, per essere la punta avanzata delle Nazioni latine nello schieramento occidentale, può dare un efficace contributo alla soluzione dei problemi nei settori mediterraneo e medio orientale, e che potevano ottenersi risultati migliori da una più tempestiva azione politica comune, che avesse studiato prima tutti gli aspetti della questione e non si fosse lasciata cogliere quasi sempre impreparata.

È bene dire subito che il blocco delle libere Nazioni dell'Occidente deve, per ovvi motivi, articolarsi in modo diverso da quello orientale; in modo tale, cioè, da consentire il massimo contributo di ciascuna forza componente il blocco stesso, che deve diventare

una vera comunità, al cui sviluppo e alla cui sicurezza ogni membro deve dare tutto quello che può, nell'interesse comune, senza quella netta distinzione, purtroppo ancora esistente, tra le Potenze grandi e piccole, senza che ci sia di fatto un direttorio, necessariamente di marca anglosassone, che non si è dimostrato lo strumento più adatto per risolvere sul piano permanente certi difficili e delicati problemi, nella cui soluzione si è arrivati sempre in ritardo rispetto ai tempi ed alla più vigile e tempestiva azione sovietica.

L'Italia può e deve concretamente operare per contribuire a quell'opera di chiarezza e tempestività della politica occidentale nei confronti di quei Paesi che rappresentano i punti nevralgici della situazione internazionale e sono a noi così vicini. Se l'Italia realizzerà, come ha cominciato a fare, una sua politica diretta nel senso ora accennato, svolgerà una funzione che evidentemente andrà a beneficio non soltanto suo, ma di tutto l'Occidente. Il mondo libero, appunto perchè costituito da « libere nazioni », deve, come si accennava, articolare la sua politica in modo che ciascun componente sia messo in grado di fornire alla Comunità il massimo contributo, non solo di forza militare o economica o demografica, ma di idee e di iniziative che, non meno dei mezzi materiali, servono a guidare la vita politica e le relazioni tra i popoli.

Si tratta di sviluppare i contatti, sia con le nazioni occidentali, per convincerle della bontà di certe iniziative e per mantenere sempre unita ed armonica l'azione comune (come purtroppo non sempre è avvenuto), sia con talune nazioni di terza forza, per avere un'influenza sul loro orientamento. È evidente che se l'Italia con una « sua » politica, pur sempre armonizzata con quella delle altre nazioni alleate, riuscisse a moderare l'influenza sovietica in certe zone dove l'influenza di altre nazioni occidentali non riesce a farsi sentire in modo persuasivo, ciò avrebbe un effetto oltremodo benefico ed importante non solo per la nostra nazione, ma per tutto l'Occidente, di cui siamo parte, e una parte assai importante.

Secondo noi, si tratta di interpretare meglio l'animo di certi popoli e lo spirito dei tempi. L'Italia può farlo meglio di nazioni che, in taluni settori dello scacchiere mondiale, hanno un pesante passato. Ecco la vocazione italiana che l'onorevole Sturzo nega, ma che per conto nostro invece esiste. Di questa nostra vocazione dobbiamo convincerci e convincere i nostri alleati. Se gli inglesi, i francesi, gli americani, per motivi diversi, non possono fare con efficacia quanto da noi auspicato, cioè persuadere i popoli arabi, mediterranei e medio-orientali, che avrebbero maggiore interesse ad accordarsi con l'Occidente che non a cedere alle lusinghe del mondo sovietico, non vi è ragione alcuna di guardare con sospetto o con poca simpatia un'azione italiana che miri ad esercitare su quel mondo un'influenza, che può ben apparire disinteressata, per attirarlo nell'orbita occidentale. Capirei, comunque, lo scetticismo sui risultati di un'azione veramente difficile e delicata quale quella proposta, come capisco perfettamente gli inviti alla prudenza nei nostri tentativi di approfondire i rapporti politici ed economici in una zona infiammabile. Non abbiamo però mai compreso l'avversione, il sospetto, l'ironia, l'insinuazione nei confronti di iniziative che mirino a rendere più efficace e tempestiva un'azione anticomunista ed antisovietica: iniziative atte a riempire il vuoto fatalmente creato in quell'area già dominata dalla forza militare, politica ed economica del mondo coloniale europeo, contro cui, sobillati ed armati dai sovietici, si sono spesso scatenati i popoli arabi.

L'Occidente ha finora avuto una politica insufficiente ed assai poco brillante nei confronti del mondo arabo. Noi vogliamo dare il nostro contributo per renderla più efficiente. Avendo alle spalle qualsiasi residuo di colonialismo, noi possiamo persuadere i popoli arabi che l'insidia alla libertà ed alla pace del mondo viene dalla pericolosa influenza dei sovietici, che esasperano il loro sentimento nazionalistico e razziale nell'unico intento di attirarli nella loro orbita per aggirare dal sud i cosiddetti Paesi capitalistici, secondo il piano di Lenin. Il piano non è tanto di conquista ideologica, che serve di mezzo, ma è territoriale, militare, economico, strategico. L'Occidente deve trovare non soltanto la fermezza, la fortezza, la decisio-

ne, la volontà unitaria di resistere, ma le idee, le iniziative, l'elasticità mentale, per passare al contrattacco nel campo della politica estera e chiarire i motivi di fondo che informano i rapporti tra i popoli della terra.

L'Europa, senza aspirare a diventare una terza forza tra i due blocchi contrapposti, deve avere una sua idea e una sua funzione politica da far sentire, da far valere, per un migliore equilibrio nel mondo e una più sicura difesa della pace. L'Italia è parte essenziale di questo nuovo equilibrio e di una più efficace garanzia di pace, sempre nello ambito di una politica unitaria dell'Occidente, che deve sempre più ampliare il suo respiro di libertà e di progresso. Il viaggio del Presidente Gronchi in Brasile è un colpo d'ala verso questo maggior respiro dell'Occidente, checchè ne pensi l'onorevole Ferretti. E abbiamo troppo rispetto per il Capo dello Stato per insistere sull'argomento.

In via preliminare deve essere ben chiaro che, quando noi invochiamo per l'Italia una maggiore iniziativa nel campo della politica estera, non intendiamo parlare di una politica autonoma dalle posizioni occidentali ed eventualmente in contrasto con queste, ma intendiamo esprimere la volontà di integrare, di arricchire con un nostro contributo più attivo la politica stessa dell'Occidente dove appare inceppata e tarda.

Non è dunque da parlare di necessità di avere mezzi adeguati per sviluppare questa nostra politica autonoma, perchè si tratta semplicemente di contribuire allo sviluppo di una politica unitaria che si avvale, per attuarsi, di mezzi unitari, e non pretendiamo affatto realizzare, con particolari nostri mezzi, compiti politici particolari, sia pure limitatamente ai Paesi che si affacciano sul nostro specchio d'acqua o immediatamente confinanti. Non c'è dunque da preoccuparsi di apprestare sin d'ora i mezzi adeguati per svolgere politiche autonome o determinate missioni particolaristiche, dal momento che nessuno mira responsabilmente ad incrinare l'unità d'indirizzo della politica atlantica; ma, come accennato, si vuole soltanto articolare meglio la politica estera dell'Occidente, che deve uscire dalla fase difensiva, come chi vien continuamente messo in istato d'accusa, quando è l'Occidente che può e deve mettere altri in istato d'accusa, per il solo grave fatto che insidiano la sicurezza del mondo libero e attentano alla pace del mondo, soggiogando e tenendo sotto feroce schiavitù popolazioni civilissime che sono state private dei più elementari diritti alla libertà e alla vita democratica. Pure, questo mondo dell'illibertà e dello schiavismo riesce, attraverso una migliore intuizione psicologica delle situazioni e una maggiore fantasia propagandistica, ad avere un'influenza maggiore che non ne abbia il mondo libero in determinati settori, che sono poi vitali per l'Europa, sia per motivi strategici, sia per motivi economici, come detentori di fonti di energia indispensabili alla vita dei popoli europei. A questo stato di cose si deve ovviare con tutte le risorse della politica, della cultura e della tecnica. E se l'Italia ha una sua modesta ambizione al riguardo, non si deve ironizzare sulle sue possibilità, che d'altronde sono elevate, ma al contrario dobbiamo proporci un'azione seria e meditata, con prudente valutazione di tutti gli elementi di giudizio.

Una cosa è certa, a mio modesto avviso, e cioè che la peggiore politica per l'Occidente sarebbe quella di mostrare la propria avversione alle novità che, magari con mezzi che non possiamo approvare, riescono pure ad affermarsi nel divenire delle nazioni arabe, e non avere alcuna idea chiara su cui fondare la propria resistenza, che poi finisce per cedere ad una ad una le posizioni dopo essersi alienato l'animo dei popoli.

Il vuoto creato da questo graduale forzato ritiro dell'Occidente viene fatalmente riempito dall'influenza dei sovietici, i quali riescono a passare per i salvatori dal pericolo del colonialismo di quei popoli, la cui ordinata emancipazione noi per primi dobbiamo volere, se non vogliamo vederli sfuggire definitivamente ad ogni influenza occidentale. Sul modo con cui arrestare l'espansione politica, militare ed economica dell'Unione Sovietica, pronta a sacrificare anche quella ideologica, che ormai è soltanto un mezzo, per i fini perseguiti dall'imperialismo orientale di nuova marca, la nostra attenzione deve farsi acuta e non si deve indulgere oltre ai

luoghi comuni. Occorre fermare questa marcia ed occorre fermarla con mezzi nuovi, con una politica diversa, che non siano le sole dottrine Eisenhower o la sola politica di Foster Dulles, necessarie certamente ma non sufficienti, quando è ormai chiaro che con i popoli che si intende preservare da influenze nefaste bisogna instaurare dei rapporti diversi da quelli avuti in passato. Taluni metodi, suggeriti da interessi costituiti o da certa distaccata superiorità inglese (anche se non è più l'altezzosità di un tempo quando la mano tesa dell'arabo veniva colpita col frustino) o certi metodi ispirati da ingenuo semplicismo o da certo sciovinismo non più attuale, bisogna abbandonarli una volta per tutte. Anni fa un capo arabo diceva che gli italiani erano simpatici, ma gli inglesi erano « più pratici », alludendo al denaro che questi ultimi facevano scorrere nelle tasche dei capi mussulmani Questi sistemi potevano bastare un tempo, ma oggi non bastano più. Oggi occorre più che mai sapersi cattivare l'animo dei popoli. Gli italiani, con la loro naturale vocazione a trattare sul piano della comprensione e dell'afflato umano, con i popoli arabi e africani in genere possono fare molto nell'interesse proprio e di tutto l'Occidente. Male si fa a non riconoscere questa funzione storica dell'Italia sia dagli altri che da noi stessi.

E veniamo a guardare brevemente quali sono i motivi permanenti della situazione mondiale nella quale l'Italia deve cercare di inserire la propria azione di politica estera. Il mondo politico di questo secondo dopoguerra è dominato, come già si è accennato, dalla volontà della Russia sovietica di espandere la propria influenza con tutti i mezzi, tranne la guerra guerreggiata direttamente, cui si preferisce il metodo dell'aggressione indiretta. Pur non volendo arrivare al conflitto diretto, l'Unione Sovietica è la sola grande potenza che ha sviluppato in questo dopoguerra una politica aggressiva sia per motivi interni (avendo le dittature sempre bisogno di tenere sotto la pressione dei motivi esterni i popoli cui non riescono a dare alcun benessere morale e materiale, e mi spiace di essere ancora una volta in disaccordo con l'onorevole Spano), sia per motivi strategici (per sfuggire al reale o presunto accerchiamento dal mare delle potenze cosidette capitalistiche), sia per motivi politico-ideologici, perchè la mèta è pur sempre il dominio del mondo servendosi dell'idea-forza del comunismo. Subito dopo la guerra le altre grandi potenze hanno smobilitato, la Russia no. Dopo aver inglobato nel suo sistema di ferreo terrore i Paesi satelliti dell'Europa centro-orientale, nel 1950 la Russia ha attaccato in Corea. Questo grave errore di Stalin ha finalmente svegliato il dormiente mondo occidentale. È stato organizzato il Patto Atlantico che ha fermato l'espansione sovietica in Europa ed ha salvato la pace. Ecco perchè il Patto Atlantico rimane un caposaldo definitivamente consolidato della nostra politica estera e il solo parlare di posizioni neoatlantiche è stato un errore di dizione oltre che di interpretazione ed ha servito a ingenerare confusione, così come ingenera confusione il parlare dall'altra parte di oltranzismo atlantico o di superatlantismo.

Dopo l'infelice esperienza coreana, che ha rappresentato la fine dello stalinismo, l'Unione Sovietica ha ripreso a battere le vie dell'espansione attraverso l'influenza all'interno dei popoli. In Occidente la politica sovietica si serve dei partiti comunisti che si dicono nazionali, ma che non hanno mai trovato una parola, un solo accento di autonomia nazionale (*interruzioni dalla sinistra*), un solo argomento di critica o almeno di riserva di fronte alla politica sovietica. Se c'è un fatto indiscutibile è questo, onorevoli colleghi, ed io chiedo che mi si dia un solo esempio di riserva, non dico di critica, alla politica sovietica. (*Interruzioni dalla sinistra*).

BOSI. Ma se sta recitando il piccolo catechismo atlantico.

BOLETTIERI. Che io reciti il piccolo catechismo atlantico è una cosa da dimostrare, ma una cosa è certa, che voi recitate continuamente il catechismo di marca sovietica, il che è dimostrato dalla storia

e dalla vostra politica. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

Comunque io chiedo una cosa sola, e non ottengo ancora una risposta. Mi si dia un esempio, un esempio solo di questa vostra politica di indipendenza da quella parte.

B O S I . Sempre la nostra politica è stata di indipendenza nazionale.

B O L E T T I E R I . Io vorrei sapere cosa significa per voi politica nazionale, quando non trovate mai un accento che non sia più che rispondente al verbo sovietico, cioè al verbo di una Potenza straniera. (*Interruzione del senatore Bosi*). Sono stato anch'io dalla parte dei partigiani, sotto la banda di Carità, magari insieme con i comunisti, ma non ho aderito alle tesi dei comunisti perchè ho capito in quella ed in altre occasioni quello che i comunisti vogliono. (*Interruzione del senatore Bosi*). Come se questo bastasse a darvi il diritto di buttare poi giù la libertà, come voi tentate di fare.

Ci fu un'apparente eccezione durante la crisi suscitata dalle critiche di Kruscev al XX Congresso comunista sovietico; ma in fondo l'onorevole Togliatti disse soltanto che non era bene far conoscere pubblicamente i « vergognosi fatti » denunziati da Kruscev, cioè i crimini, d'altronde a noi ben noti, del trentennale regime di terrore staliniano. Quanto all'allora accennata via nazionale al socialismo, non si tardò a coprire con cortine fumogene la rapida ritirata dopo la timida avanzata sulla via di un'apparente autonomia.

Presso i popoli arabi dell'Africa e del Medio Oriente l'Unione Sovietica è riuscita ad esasperare il loro sentimento nazionalistico, fatto di risentimento dei popoli diseredati contro il colonialismo, contro lo sfruttamento capitalistico, contro la stessa presenza europea, che pure ha portato la civiltà a quei popoli, e ne ha iniziato con i fatti l'emancipazione, ma non sempre ha saputo portare la comprensione, la vicinanza fraterna, l'assistenza morale, oltre che tecnica ed intellettuale, ad eccezione dell'Italia. Gli italiani seppero trattare la gente di colore e gli arabi, cattivandosene in qualche modo l'animo; ma, avendo perduto la guerra, furono estromessi dall'Africa (a parte i 250.000 italiani cui accennava l'onorevole Guglielmone) da parte dei vincitori europei, i quali non vollero rendersi mai conto che la presenza italiana in Africa poteva rappresentare il solo fattore equilibratore dello spirito xenofobo e antieuropeo, eccitato ed esasperato da chi aveva interesse a farlo, ma presente anche prima di quest'opera di sobillazione. I contrasti tra le stesse potenze coloniali e tra queste e l'America furono una delle cause del declinante prestigio europeo in Africa e nel Medio Oriente.

L'America si dichiarò subito anticolonialista e i contrasti furono vivi tra le Nazioni dell'Occidente, culminando di recente nella crisi di Suez, quando gli errori più gravi furono commessi. Non si doveva intervenire dagli anglo-francesi, quando c'era da reagire agli avvenimenti ungheresi in una maniera che poteva essere determinante e decisiva, da un punto di vista politico e psicologico, e si sarebbe potuto arrivare alla sconfitta definitiva, non militare, ma politica e morale, del comunismo da parte delle forze del mondo libero, che si presentò allora diviso ed incerto. Una volta però commesso da parte degli anglo-francesi l'errore di intervenire, non si doveva da parte americana agire nel modo che sappiamo e complicare la situazione. Nessun arabo riconosce agli americani il merito di quell'intervento e gliene è grato, mentre da allora progredisce l'idea dello Stato arabo unito, appoggiato, non sappiamo con quanto giudizio o sincerità, dall'Unione Sovietica.

Fare in modo che le Nazioni arabe non si appoggino a loro volta definitivamente all'U.R.S.S., questo, a nostro modesto avviso, dev'essere lo sforzo congiunto e lungimirante di tutti i popoli liberi riuniti nella Comunità atlantica.

L'Italia, certo, non può, per ingraziarsi gli arabi, abbandonare la solidarietà con gli alleati occidentali, nemmeno su deter-

minate scottanti questioni, quale, per esempio, il problema algerino che impegna la Francia, pur essendosi questa cacciata in un vicolo cieco. Non possiamo neppure in questo seguire le argomentazione dell'onorevole Spano e degli altri oratori di quella parte. Ma l'Occidente dovrà avere chiara la visione delle posizioni che non si possono mantenere e di quelle che non si possono abbandonare.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(*Segue* BOLETTIERI). Non si può continuare a subire l'iniziativa dei sovietici che tengono popoli civilissimi sotto la ignominia di una feroce dominazione e mostrano di scandalizzarsi di un residuo colonialismo, che indubbiamente ha fatto il suo tempo. Le Nazioni coloniali dell'Occidente devono trovare in se stesse la forza di un superamento definitivo che non sembri debolezza, ma sia forza morale per la emancipazione dei popoli. L'Italia deve farsi antesignana di questo nuovo orientamento, persuadendo appunto le altre Nazioni dello Occidente che questa è la nuova strada da battere e che il nostro popolo, se aiutato e non contrastato, può fare molto in questa azione di contatti con i popoli arabi per riguadagnarne la fiducia. La politica cosiddetta di recupero non è affatto in contrasto con la politica di fermezza da sfoderare in determinati casi, ma da non ritenere sufficiente alla soluzione dei problemi che sono sul tappeto. La fermezza, ad esempio, mostrata dall'America nella recente crisi per il Medio Oriente è stata utile per la soluzione della crisi stessa ed è stata apprezzata molto la calma con cui gli Stati Uniti hanno resistito all'ondata antiamericana che si era scatenata, in un primo tempo, nel mondo, proprio per la fermezza dimostrata, che alla fine ha però avuto i suoi frutti. Per conto nostro, desideriamo che questa linea di fermezza politica sia mantenuta anche in avvenire: ma, ripetiamo, essa non basta per stabilizzare la pace nell'Oriente prossimo, dove altre crisi potranno ancora aprirsi ed altre posizioni andar perdute per l'Occidente, se non sapremo suscitare nei popoli arabi di quel settore una speranza nuova, se non sapremo creare una realtà nuova, fatta di rapporti, con quei popoli, diversi che per il passato.

Se dunque a questo si riduce una politica estera cosiddetta di centro-sinistra, non ci sembra che essa possa sollevare obiezioni se non nel settore dell'estrema sinistra, quale quella che meglio può contrastare le mire espansionistiche di Mosca. Certi atteggiamenti di diffidenza assunti qua e là in taluni settori di destra a noi appaiono incomprensibili: si possono tuttavia spiegare come l'espressione di una caparbia generica presa di posizione conservatrice, priva di idee e d'intuizione della realtà che si muove nel mondo, ostile a qualsiasi parvenza di novità nei metodi e nell'organizzazione sia dei rapporti tra i fattori economici, per cui tali settori sono sempre inclini a difendere le posizioni di certi magnati, anche se stranieri, sia delle relazioni tra i popoli. Non possono sussistere preoccupazioni di ordine internazionale, nel senso di paventare un cedimento di una politica estera, quale quella accennata, di fronte al pericolo comunista. Al contrario, crediamo che quella indicata sia la sola efficace politica contro l'espansione sovietica che intende servirsi per i suoi fini di dominio della nascente idea panaraba.

I pericoli di una politica estera di centro sinistra consistono piuttosto in certe novità di atteggiamenti nei confronti delle

proposte sovietiche, che riguardano la sistemazione del centro-Europa, coi vari piani Rapacki o Kruscev di disatomizzazione o smilitarizzazione di una fascia centro europea che dovrebbe diventare neutrale. In questo settore è facile sbagliare, abboccando alle insidiose proposte comuniste, e l'errore politico discende da un'errata valutazione di ordine militare e strategico. Qui effettivamente bisogna stare in guardia e non cedere a certe suggestioni laburiste. Non si può consentire l'indebolimento dello schieramento atlantico nel centro dell'Europa, quando il corrispondente indebolimento dello schieramento comunista sarebbe soltanto apparente, avendo alle spalle, sia pure a 800 chilometri di distanza, un retroterra armatissimo di decine di divisioni corazzate, di 175 divisioni attrezzatissime, di decine di migliaia di aerei e di missili a lunga e media gittata. Soltanto con un disarmo generale, sottoposto a rigidi, severi controlli, si può giungere ad un'intesa anche per l'Europa centrale, previa l'unificazione tedesca, premessa o conseguenza che sia della distensione internazionale, la quale dipende unicamente dal disarmo controllato.

Abbiamo accennato a motivi permanenti che devono indirizzare l'orientamento e l'azione in fatto di politica estera, e a motivi contingenti. Se alla base dei primi sta, come si è detto, la volontà di dominio della Unione Sovietica, che ha bisogno di una politica di espansione, a cui deve far riscontro una politica di fermezza da parte dell'Occidente, non possiamo però trascurare i tanti motivi contingenti che attengono alla necessità di intrattenere pure, in qualche modo, le relazioni con i popoli, con tutti i popoli, anche con quelli dell'altro blocco, e di mantenere la pace. Qui viene opportuno dire una parola circa la volontà di pace che anima noi e che animerebbe anche l'Unione Sovietica. La nostra volontà di pace è certa, indiscutibile, sincera, ma da nessuno deve essera intesa come rinuncia ai propri ideali di vita, a quei valori spirituali che soli rendono la vita degna di essere vissuta; nè deve mai intendersi come indebolimento della determinazione di apprestare la propria difesa. Sarebbe questo, tra l'altro, un pessimo servigio reso alla pace nel mondo.

Quanto all'Unione Sovietica, noi non la crediamo sinceramente amante della pace, come essa proclama, ma non per questo diremo che essa miri deliberatamente alla guerra. Il mondo comunista non ama la pace perchè troppo ispirato dall'odio e imbevuto di sangue (*commenti dalla sinistra*) quasi sempre innocente. Quel mondo però non può sostenere impunemente una guerra e non può quindi nemmeno desiderarla. I popoli si tengono facilmente col terrore, in tempo di pace, ma in guerra le cose cambiano. Non senza aggiungere che effettivamente il comunismo mondiale è impegnato in un'opera di produzione di vasta portata, ed è anche esso bisognoso di pace. Che l'espansione produttiva abbia poi scelto l'indirizzo dell'industria pesante (cioè quello atto a sviluppare una politica di potenza) anzichè quello di una maggiore produzione di beni di consumo, può essere un ulteriore motivo di preoccupazione ai fini di un'effettiva volontà di pace che del resto abbiamo definita non sincera. Come pure è motivo inquietante il sistema stesso del totalitarismo comunista che per la sua natura tende alla dittatura di un solo uomo: lo si è visto con Stalin, lo si vede con Kruscev nonostante l'ipocrisia con cui in un primo tempo questo si fece campione della direzione collegiale. Ma questi, essi dicono, non sono affari nostri, sono semmai affari « loro ». Ma sarebbe affar nostro e loro che le decisioni sulle sorti dei popoli, sulla pace e sulla guerra non fossero affidate a un solo cervello, a una sola volontà, come avviene nelle dittature. Questo contrasto tra dittatura e democrazia, tenacemente negato dai comunisti, rimane tuttavia il loro tallone d'Achille. I comunisti, a qualsiasi nazionalità appartengano, non possono far nulla per superare questo contrasto ideale, e tragicamente reale. Ma i nostri socialisti, i socialisti nenniani che cosa ci dicono in proposito? Sperano sempre che le forze che dominarono, come essi dicono, al XX Congresso del P.C.U.S. riescano ancora a prevalere all'interno del sistema trasformandolo in una democrazia autentica, e non soltanto progressiva? E se ciò non accadrà,

come noi siamo arcisicuri che non accadrà? Se il sistema, come noi siamo più che certi, si rivelerà incapace di conciliare, sia pure minimamente, le esigenze della democrazia con le proprie, si decideranno finalmente i socialisti italiani a staccare le loro responsabilità da quelle comuniste, o continueranno a confonderle, dividendo con essi, magari inconsapevolmente, i compiti, continuando a sostenere una politica estera di neutralità e di equidistanza tra il mondo democratico e quello totalitario?

Comunque, si diceva che, per diversi motivi, possiamo pur credere che la Russia non voglia oggi la guerra, per lo meno una guerra aggressiva. Si potrebbe piuttosto pensare che essa miri a rendere impossibile la pace, in modo che altri sia indotto a scatenare la guerra, una guerra che, apparendo difensiva dal punto di vista dell'Unione Sovietica, potrebbe essere più facilmente sostenuta dai popoli ad essa soggetti, tenuti sempre mobilitati contro un'eventuale guerra aggressiva scatenata da Paesi cosiddetti imperialisti.

B O S I . È tutta un'inversione dei fatti!

B O L E T T I E R I . L'inversione dei fatti è stata operata da voi molto abilmente, spostando i termini della questione. Ora mi sto sforzando di riportarla nei termini reali. In conclusione la Russia, pur non volendo, a nostro avviso, una guerra aggressiva, conduce una politica aggressiva, sfruttando tutti i fattori favorevoli che le si presentano per una politica di espansione che dovrebbe portarla, senza guerra, al dominio del mondo o al controllo della massima parte di esso, e specialmente dei punti nevralgici. Ora, siccome lo Occidente non vuole una guerra preventiva, nè una guerra comunque aggressiva, sarebbe fatalmente portato a ritirarsi da una posizione dopo l'altra di fronte alla più attiva politica sovietica.

Questo è il significato della coesistenza competitiva di cui parla il mondo comunista. Questo accadrebbe se dall'Occidente non si sviluppasse in avvenire una politica nuova, fatta, sì, di fermezza, ma anche di iniziative. Ecco perchè, oltre ad avere la necessaria forza militare che scoraggi ogni forma di aggressione, anche indiretta, l'Occidente deve avere anche una politica estera assai più vigile, informata, elastica, che lo metta in condizione di mantenere l'iniziativa e non più di subirla.

La forza militare difensiva del mondo libero è condizione senz'altro indispensabile, necessaria ma non sufficiente per reggere alla offensiva del comunismo mondiale e passare alla controffensiva, sì da consolidare, e nei limiti del possibile allargare, l'area della libertà. Pensare di salvare la libertà soltanto con l'appoggiare questo o quel Ciang Kai Scek della politica mondiale è un errore politico che può portare alla catastrofe. Tenga pure l'Occidente ben fermi alcuni punti strategici e su questi non ceda di un pollice, perchè ciò è della massima efficacia per la difesa del mondo libero; ma non commetta l'errore di credere che basti questo per reggere alla lotta senza quartiere imposta dai tempi e da un avversario spregiudicato, lotta che si sviluppa e si articola in tutti i settori della politica, dell'economia, della strategia. Quando gli americani non compresero (come invece avevamo compreso noi) che concedere a Nasser i mezzi per costruire la diga di Assuan era assai importante e avrebbe fatto risparmiare chissà mai quanto denaro ed energie all'Occidente, commisero appunto quell'errore di valutazione e d'intuizione dei tempi che si evolvono in maniera impressionante e mantengono in ebollizione il mondo arabo. Così come, quando non si comprende che nel Medio Oriente bisogna battere vie nuove, con penetrazione economica, tecnica, politica, sociale e soprattutto psicologica, che va al di là della comprensione e degli interessi degli uomini di affari del mondo coloniale, si commette altro fatale errore, facendosi così perfettamente il giuoco di Mosca.

Proprio perchè il problema non è soltanto militare noi crediamo alla missione dell'Italia in certi settori dello scacchiere mondiale così vicini a noi, e anche meno vicini, così importanti, così delicati che soltanto con una particolare penetrazione psicologica si possono efficacemente avvicinare.

L'Occidente finirà per comprendere tutto questo, se ci sarà da parte dell'Italia un'azio-

ne politica attiva, tenace, tempestiva per farlo comprendere. Ripetiamo: è tutto l'Occidente impegnato nella stessa lotta. Rimanendo in uno stato di permanente difesa attiva, esso deve impiegare il tempo in suo favore, e non assistere passivamente allo sviluppo degli avvenimenti, nell'Oriente prossimo e altrove. Le Nazioni libere e democratiche dello Occidente, nate da rivoluzioni nazionali, non possono non comprendere e seguire con simpatia il moto di emancipazione e di sviluppo dei popoli arabi e afro-asiatici in genere. Il contrasto determinatosi tra questi e l'Occidente è un equivoco che bisogna dissipare al più presto. È veramente tragico che quei popoli possano sentirsi sospinti nell'orbita del mondo comunista che è la negazione di tutto ciò cui essi aspirano, della libertà e del benessere, la cui mancanza determinò le rivolte operaie e contadine della Germania orientale, della Polonia e dell'Ungheria. Le stesse Nazioni coloniali occidentali hanno avuto tanta parte nel progresso dei popoli che ora si rivoltano loro contro: per esempio la stessa Francia, che è oggi la nazione più accusata di colonialismo, che cosa non ha fatto per avviare sulla via del progresso culturale e dello sviluppo economico i popoli arabi e negri dell'Africa? Gli Stati Uniti sono nati da una rivoluzione coloniale. Che manca dunque all'Occidente per mantenere nella propria orbita l'evoluzione del mondo arabo? Manca la penetrazione psicologica degli avvenimenti nel divenire di quei popoli. Questa non manca all'Italia, che perciò ha una missione da compiere: penetrare cioè con una sua azione politica adeguata tra i popoli arabi sicchè il loro moto di emancipazione non si svolga contro l'Occidente.

Se questa azione, comunque, può essere condotta in comune, oltre che comunemente concordata, tanto di guadagnato. Ma forse è anche più pratico ed efficace distribuire le parti, dopo aver chiaramente delineato i fini ed i mezzi di una politica comune. All'Italia dovrebbe essere riservato il compito di moltiplicare i contatti con i popoli arabi per individuare sempre meglio i reali sentimenti ed i bisogni più sentiti di ciascuno, per assecondarli nelle giuste aspirazioni di libertà e di progresso e per infrenarne, ad un tempo, il moto di espansione irragionevole e violento. Si tratta di prevenire più che di intervenire dopo il fatto compiuto. L'unità degli arabi si compia pure, ma tra gli arabi che veramente la vogliono e non sia frutto di violenze e di congiure di palazzo.

In ogni caso bisogna che l'Europa non sia messa in difficoltà per l'indispensabile rifornimento di petrolio dal Medio Oriente. Per questo è di vitale interesse che la pace sia mantenuta e stabilizzata in quel settore nevralgico. Si tratta di non ripetere gli errori del passato, ma di avere una visione più larga dell'influenza che deve esercitare l'Occidente sul mondo arabo, dopo averne riguadagnato la fiducia. Bisogna riuscire ad affascinare gli arabi con una prospettiva di una politica di sviluppo economico e sociale che deve espandersi a macchia d'olio dalle zone di prosperità a quelle depresse, continuando l'azione di superamento delle depressioni esistenti anche nel mondo libero ed estendendola gradualmente ai popoli arabi e di colore in genere. Ma per infiammare gli arabi con un simile miraggio di prosperità bisognerà conquistarsene l'animo, abbandonando sinceramente ogni residuo spirito colonialista di sfruttamento ed iniziando una vera collaborazione tra le potenziali forze di lavoro *in loco* e le risorse della tecnica occidentale. Prima ancora di questo occorre un'azione politica, quale quella da noi propugnata, per avvicinare quei popoli all'Occidente, servendo l'Italia da ponte ideale, di accordo finalmente in una cosa con l'onorevole Spano. L'interesse economico, come quello nascente tra produttori e consumatori, facilita l'intesa. Il fattore spirituale, sorgente dall'animo individualista degli occidentali e degli islamici, può anche esso facilitare la intesa una volta superato il negativo fattore politico-psicologico. Ecco, dunque, chiara, netta, evidente la linea di politica nuova che noi invochiamo e che mi pare sia stata intrapresa, e con successo, dal nuovo Governo, nell'azione dinamica, intelligente del suo Presidente e Ministro degli esteri. Su questa linea di politica estera, a mio avviso, si deve insistere, visto, del resto, che ha cominciato a dare i primi frutti.

L'Occidente, l'Europa, l'Italia, hanno tante di quelle risorse spirituali che basterà impiegarle con intelligenza perchè diano i loro frutti per la pace e la prosperità del mondo. L'ambizione che anima la nuova politica dell'Italia è dettata dalla sua fede in un mondo migliore, di libertà e di giustizia, di ordinato progresso umano e sociale, di alta solidarietà tra gli individui e tra i popoli. È di questa fede che talvolta l'Occidente dà l'impressione di mancare. È questa fede, di cui noi italiani siamo ricchi, che vogliamo infondere all'azione politica dell'Occidente, alla sua missione di pace, di progresso e di libertà. Nè siamo soli su questa via. Il Presidente Adenauer esprimeva, or è poco, gli stessi concetti.

E che l'Italia aspiri ad avere una parte importante in questo nuovo corso della politica occidentale non è un motivo di sterile prestigio o di orgoglio nazionale, ma un bisogno, ideale e reale ad un tempo, di espansione pacifica di un popolo esuberante di braccia e di idee che vuole lavorare e progredire in pace ed in buon accordo con tutti i popoli, tenendo fede alle alleanze liberamente stipulate, ma nell'ambito di quelle facendo sentire la propria voce. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto parlare il senatore Pellegrini. Ne ha facoltà.

PELLEGRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, nel mio breve intervento desidero trattare un aspetto della politica estera italiana sulla cui importanza è stata, in queste settimane, richiamata l'attenzione del Paese dal viaggio del Presidente della Repubblica in Brasile, i rapporti, cioè, con l'America del Sud e più in generale con l'America latina, rapporti che indubbiamente traggono importanza da radici profonde, economiche, politiche e storiche.

Quello latino-americano è da considerarsi uno dei fattori che nel periodo attuale stanno sconvolgendo i vecchi rapporti di forza del mondo. Radici profonde ci legano alla America latina e non è necessario, a mio avviso, andare a ricercarne le orgini nella storia della dominazione spagnola, portoghese e clericale. Tanto meno giusto poi questo sarebbe se si cercasse di giustificare, partendo da questa considerazione, una pretesa funzione di mediazione e di direzione, in un ipotetico raggruppamento latino euro-americano, di Nazioni cosiddette latine dell'Europa, tra cui si annoverano quei campioni di libertà, di democrazia e di progresso sociale che sono la Spagna franchista e il Portogallo. Piuttosto queste radici vanno individuate, oltre che in alcuni momenti storici, nel fatto che milioni di italiani, i nostri emigranti, da decenni hanno vissuto e vivono tra quei popoli, lavorano intensamente e molto spesso duramente, con gravi sacrifici che danno ancora maggior valore alle realizzazioni di cui essi sono stati capaci e di cui soltanto una parte, non certo la maggioranza, ha potuto e saputo beneficiare. Da tutto questo, tra l'altro nasce un dovere per il Governo e per il Parlamento: quello di un particolare e concreto interesse verso queste masse di italiani emigrati. Ma di questo tratterò molto brevemente alla fine del mio discorso.

L'utilità di più intensi e positivi rapporti fra il nostro Paese ed i Paesi dell'America del sud nasce indubbiamente dall'interesse nostro di vedere aumentati i nostri contatti e le nostre possibilità di intese e di sviluppi economici in un vasto continente in cui è in corso un processo di sviluppo economico particolarmente intenso, che sta ad indicare come l'America del Sud nel suo insieme, e singolarmente ogni Paese, vuole colmare nello spazio più breve il ritardo che ha accumulato nel passato, vuole industrializzarsi, modernizzarsi, vuole raggiungere quanto prima un livello di vita sensibilmente più elevato. Ed accanto a questa utilità, non certo ad essa inferiori, sono da tener presenti le conseguenze positive che deriverebbero da buoni e giusti rapporti tra il nostro Paese ed i Paesi dell'America latina al fine di un valido contributo allo sforzo necessario da parte di tutti i popoli per la difesa e per l'edificazione della pace nel mondo.

Nella recente « dichiarazione di San Paolo » sono richiamati alcuni princìpi generali, quali quello del diritto di ciascun popolo all'autonomia e all'indipendenza, al diritto civile di libertà, all'esigenza di una giustizia

per una equa distribuzione delle ricchezze e per un alto tenore di vita delle masse popolari. Si tratta di princìpi sui quali si può dire facilmente che, se essi non trovassero rapidamente una loro concretizzazione in una linea conseguente di azione sul piano dei rapporti internazionali, non sarebbero altro che enunciazioni di carattere puramente avveniristico, moralistico e dottrinario. Tuttavia, a mio avviso, enunziati con solennità, così come essi lo sono stati, in Brasile, nel cuore cioè dell'America del Sud, dove tali princìpi cozzano alle volte violentemente contro una realtà che è ben difficile negare o smentire, essi non possono non avere un loro valore polemico di indicazione. Comunque, quello che mi sembra importante è definire nel quadro della politica estera italiana verso i Paesi dell'America latina il significato concreto di tali princìpi, la forma e i modi di una loro applicazione nella realtà della situazione mondiale e nella realtà delle situazioni di quei Paesi.

Mi vorranno quindi scusare gli onorevoli colleghi se insisterò nella rappresentazione di una realtà, della realtà cioè di quei Paesi con le loro lotte, con le loro contraddizioni e con le prospettive che vi sono in questa realtà. È un fatto, che nessuno può negare, che da due anni a questa parte avvenimenti di grande importanza si susseguono a ritmo incalzante in tutta l'America latina e assumono non di rado aspetti di convulsa sovversione dell'ordine politico precedente: l'intero continente latino-americano è scosso fin nel suo intimo da un vasto fermento la cui caratteristica fondamentale è senza dubbio quella di essere profondamente democratico, progressivo, anti-imperialista.

C'è chi, come avviene spesso anche qui da noi, può illudersi rappresentando tutto questo come il risultato di non si sa bene quale tenebrosa macchinazione (inventori di piani K ve ne sono sotto tutte le latitudini). Ma la verità è ben diversa. Tutto questo è la conseguenza logica e naturale di quei fattori che anche nell'America del Sud spingono ineluttabilmente quei popoli sulla via dell'emancipazione nazionale e del progresso sociale. Nuove forze sociali in quei Paesi premono oggi con sempre maggior vigore per un più libero sviluppo politico, economico e culturale. Si va sempre più formando una nuova coscienza politica insofferente di ogni forma di servitù nei confronti di Potenze straniere, e nel momento in cui si stanno dileguando le ultime illusioni circa la disposizione degli Stati Uniti d'America a contribuire seriamente allo sviluppo industriale dell'America centro-meridionale, si fa sentire, ed è ben difficile non tenerne conto, l'esigenza di un più rapido progresso economico e di un più alto tenore di vita. L'accumularsi di questi ed altri fattori ha determinato una situazione esplosiva che, da due anni ormai, provoca continui sommovimenti ed una vera ecatombe di dittatori. Non sto ad enumerarli, questi uomini provvidenziali che nella realtà si riducevano ad essere dei fedeli e spesso crudeli esecutori della volontà dell'imperialismo statunitense. Sono caduti, ed auguriamoci che presto le ultime docili creature del signor Foster Dulles abbiano a lasciare libero il cammino alle giovani e nuove forze che vogliono andare avanti su una strada diversa da quella che nel passato, in quei Paesi, fra quei popoli, doveva essere per forza la strada degli interessi degli Stati Uniti d'America.

Senza dubbio sarebbe errato ritenere che questo processo di graduale sganciamento da una dipendenza assoluta verso gli Stati Uniti e di una progressiva democratizzazione della vita politica e interna dei Paesi dell'America centro-meridionale, proceda senza scosse e senza resistenze. Gli Stati Uniti hanno fatto di tutto per impedire che la situazione, a loro estremamente favorevole, avesse a mutare. Lo dimostrano il loro intervento in Guatemala, i ricatti di cui sono oggetto la Bolivia, Cuba, il Cile, le pressioni sul Brasile perchè cedesse alla *Standard Oil* le sue risorse petrolifere, pressioni culminate nel tentativo insurrezionale del novembre 1955, e altri tentativi che sarebbe lungo enumerare.

Ma, malgrado questo, il fatto è là, incontestabile: gli Stati Uniti, che facevano praticamente ciò che volevano nell'immenso territorio che si estende a sud del Rio Grande, oggi, anche se la loro influenza permane massiccia, non sono più in grado di esercitare il loro potere assoluto. I Paesi dell'America

latina vanno emancipandosi dalla tutela colonialista: c'è chi procede più speditamente e chi trova maggiori intoppi lungo questa strada, ma quello che è certo è che ci si muove in tale direzione.

Un aspetto che è indispensabile tenere presente, ai fini di questa discussione, ed in ogni caso per comprendere la nuova realtà di quei Paesi, è rappresentato dal fenomeno della partecipazione in massa del popolo agli avvenimenti politici: una borghesia in cui è forte il sentimento nazionale, una classe operaia moderna e combattiva, ceti medi ed intellettuali premono con sempre rinnovato vigore per un più libero sviluppo politico, economico e culturale, e questo, assieme ad una maggiore omogeneità del corpo nazionale di ogni singolo Paese, è indubbiamente un fatto nuovo di valore qualitativo in rapporto alla situazione precedente in cui, attraverso le dittature, si rendeva possibile, relativamente facile, il predominio statunitense.

I recenti avvenimenti nel Venezuela dimostrano, con estrema chiarezza, il valore determinante di questo fatto, l'azione massiccia del popolo, e maggior valore a questa realtà è dato — e bisogna pur tenerne conto, onorevole Fanfani — anche dal peso politico che, nel quadro del progressivo ampliamento del movimento nazionale democratico di quei Paesi, viene assumendo l'influenza ed il prestigio di quei partiti comunisti. Non è ormai possibile dimenticare che i Presidenti dei due più importanti Paesi dell'America del Sud, Argentina e Brasile, sono stati eletti anche con i voti dei comunisti. Specialmente questo vale per l'elezione del Presidente del Brasile che ben difficilmente sarebbe avvenuta senza l'apporto dei 500.000 voti comunisti.

Altro indice molto eloquente di questo rapido trasformarsi di situazioni politiche è il divorzio che in tutta l'America latina sta avvenendo tra il clero cattolico e le dittature sud-americane. Oggi la posizione della Chiesa, e specialmente del clero locale, sul quale non possono non lasciar tracce le aspirazioni e le tendenze delle masse dei credenti, va rapidamente evolvendo verso un'impostazione programmatica democratica, in netta contrapposizione con i precedenti regimi totalitari. A questo trasformarsi della situazione politica, causa ed effetto ad un tempo, si accompagna un mutamento anche nei rapporti di forza tra l'imperialismo statunitense e i capitalismi nazionali nei vari Paesi latini americani. Enormi erano e sono gli interessi economici e finanziari delle grandi compagnie degli Stati Uniti. Dal 1946 al 1955 gli Stati Uniti hanno investito nell'America latina una somma pari a 2.021 milioni di dollari, gli utili netti (sono estremamente interessanti queste cifre) ricavati e riesportati, e quindi sottratti allo sviluppo economico di quei Paesi, ammontano nello stesso periodo a 7.177 milioni di dollari. In pratica per ogni dollaro investito gli Stati Uniti se ne sono presi e portati a casa ben 3 e mezzo. Ecco l'esempio concreto dell'apporto della civiltà imperialista statunitense a popoli che hanno bisogno di andare avanti nella costruzione della loro vita, affinchè questa sia più decente e più umana!

Questo sistema di lauti profitti poteva funzionare grazie all'esercizio di un fermo controllo economico che permetteva l'imposizione di un'economia ristretta a pochi settori, grazie alla quale era facile monopolizzare il commercio estero e quindi l'economia, gli investimenti, le finanze dei vari Paesi dell'America centro-meridionale. Il presentarsi sulla scena di quei Paesi di un capitalismo nazionale mette in profonda crisi l'insieme di tali interessi statunitensi. Lo sviluppo dell'industria a capitale nazionale procede soprattutto nei Paesi più importanti, come l'Argentina, il Messico, il Brasile e la Columbia, ad un ritmo più intenso dello sviluppo delle società che sono emanazioni di centrali statunitensi L'attuale stato di dipendenza dell'America latina nei confronti degli Stati Uniti tende rapidamente a mutarsi in uno stato di indipendenza e di autonomia. E gli aspetti fondamentali di questa tendenza appaiono ormai chiaramente indicati, da un lato, da un progressivo sganciamento degli Stati dell'America latina dalle posizioni di guerra fredda imposte ad essi finora dalla politica estera degli Stati Uniti, sganciamento che comporta un sempre più sensibile raddrizzamento della politica estera di quei Paesi, che, malgrado i ricatti e le pressioni di Washington,

all'O.N.U. si sono più volte schierati a fianco dei Paesi socialisti e del blocco afroasiatico, sia pure in misura ancora inferiore alla volontà ed agli orientamenti di una vasta opinione pubblica sensibilissima ai temi della lotta antimperialista; dall'altro lato, dallo sforzo sempre più evidente di spezzare il monopolio commerciale e finanziario degli Stati Uniti.

Tutto questo è tanto evidente da costituire una delle preoccupazioni di tutta la politica estera statunitense. Intransigenti per quanto riguarda l'aspetto economico-commerciale (ma anche i potenti *trusts* dell'imperialismo statunitense qualche volta si rompono la testa di fronte alla realtà delle cose), gli Stati Uniti hanno cercato e cercano di operare una revisione più o meno dolorosa della loro politica fino a poco tempo fa tradizionalmente basata sui dittatori locali.

Ma questo tentativo di revisione si svolge in mezzo ad una infinità di contraddizioni e non sempre dà buoni risultati. Nulla di strano quindi che gli Stati Uniti, come in altri settori del mondo in cui essi si trovano impegnati, cerchino di utilizzare la loro influenza, le loro amicizie, i trattati con cui sono riusciti a legare ai loro interessi e ai loro progetti quello che viene chiamato il mondo occidentale, sedicentemente definito libero.

Si è parlato e si è scritto, in questi giorni, in cui tutto il mondo è in ansia per la crisi in atto delle relazioni internazionali, di una funzione positiva che potrebbe assumere una specie di lega di Nazioni latine euro-americane. Sarebbe iniziativa senza dubbio ardita e di ampia e positiva prospettiva questa, se potesse svilupparsi su una linea che è indubbiamente nelle aspirazioni dei popoli che interpretano i princìpi enunciati dalla « dichiarazione di San Paolo » « come una volontà concreta di attiva azione per la pace ».

Ma c'è chi attribuisce, o consiglia alla diplomazia italiana, propositi di attività per arrivare a concretizzare qualcosa in una direzione che permetta di associare in qualche modo i Paesi dell'America latina alla politica cosiddetta occidentale. A parte che tali propositi non sarebbero accettati, allo stato delle cose, dai Paesi dell'America del Sud (non è passato molto tempo da quando i Governi dell'America latina, eccezione fatta del Presidente del Perù, si sono opposti o diplomaticamente hanno lasciato cadere la proposta del signor Dulles di associare l'O.E.A., l'organizzazione dei Paesi latino-americani, alla N.A.T.O.), essi, se esistono, sarebbero estremamente dannosi, a nostro avviso, ai fini di una politica di amicizia con l'America latina e della difesa degli interessi italiani in quel grande Continente. Dato che di questo si è parlato e si è scritto, non sarebbe male, onorevole Fanfani, che pure lei dicesse qualche parola in proposito.

Come non sarebbe male che si chiarisse la posizione italiana a proposito delle suggestioni che sarebbero state fatte per la costituzione di un Mercato comune dell'America latina — da collegarsi od integrarsi successivamente col Mercato comune europeo — di cui anche si è parlato in questi giorni. È nota la netta opposizione dei Paesi latino-americani, in ispecie del Brasile, al Mercato comune europeo, di cui si temono le conseguenze pregiudizievoli per uno sviluppo del loro commercio con l'Europa, e nel quale si ravvisa quindi un serio ostacolo al loro sforzo di conquistarsi una più ampia libertà nei confronti degli Stati Uniti.

Nè le condizioni dell'economia dei Paesi sud-americani inducono oggi a pensare ad una loro possibile integrazione economica, del tipo di un Mercato comune, che avrebbe tutta l'aria di voler essere, come sarebbe di fatto, nelle condizioni attuali, uno strumento a servizio delle vacillanti fortune delle grandi compagnie statunitensi. Il tratto forse più caratteristico dell'attuale situazione dell'America del Sud, è che essa chiaramente dimostra (sono elementi di questa dimostrazione le accoglienze fatte recentemente in quei Paesi al Vice Presidente degli Stati Uniti) di essere stanca della intromissione e della oppressione dell'America del Nord.

Ecco cosa scrive il « Times » a proposito della visita dell'onorevole Gronchi in Brasile. Sotto il titolo « Il Brasile guarda all'Europa », il giornale scrive testualmente: « La visita del Presidente Gronchi al Brasile è una dimostrazione della sempre crescente stima che gode l'Europa fra gli Stati dell'Ame-

rica latina. Essa inoltre rafforzerà ancor più i legami già esistenti tra Italia e Brasile, creati soprattutto dalla grande emigrazione italiana. Oggi tutta l'America latina desidera ridar vita ai suoi legami tradizionali con l'Europa, indeboliti dopo la guerra e rimpiazzati dall'influenza americana. Molti Governi dell'America latina guardano con molto favore all'interesse che oggi l'Europa appalesa nei loro confronti, anche perchè questo interesse controbilancia la loro dipendenza dagli U.S.A. ».

A nostro avviso non tener conto di questa situazione, misconoscere gli orientamenti e le aspirazioni apertamente dichiarate di quei popoli, agire come se tale realtà non esistesse, significherebbe rendere sterile di ogni risultato positivo ogni tentativo di impostare, per l'Italia, una politica estera verso quei Paesi, che allarghi gli orizzonti entro i quali essa è stata finora confinata.

Il viaggio del nostro illustre Presidente della Repubblica in Brasile, che si è svolto nella cornice di calorosissime e giustamente meritate accoglienze, è una buona occasione per prendere conoscenza del fattore nuovo che rappresenta l'affacciarsi dell'America del Sud sul piano delle relazioni mondiali non in posizione subordinata, ma in una posizione nuova e di autonoma iniziativa.

Da tale viaggio escono indicazioni che sta al Governo da lei presieduto, onorevole Fanfani, raccogliere, per immetterle in una politica estera corrispondente ai bisogni dell'Italia. Quelle che l'onorevole Spano ha chiamato la sua intelligenza e la sua elasticità in politica estera, quindi nell'interpretazione della politica atlantica, hanno un grande e proficuo campo in cui esprimersi in fatti e in risultati concreti. E saranno i fatti e i risultati a decidere sul giudizio da dare sulla sua politica. Ma lei, onorevole Fanfani (ed il Paese), ha bisogno che tali indicazioni siano capite, e poi giustamente interpretate e realizzate dalla nostra diplomazia. Qui il dubbio è legittimo, onorevole Fanfani, e non è inutile, mi sembra, che io richiami il suo ricordo sugli episodi che hanno caratterizzato l'attività della nostra rappresentanza diplomatica in Venezuela nel periodo non lontano in cui il regime del generale Jimenez è caduto.

La partecipazione, ad esempio, degli italiani al plebiscito in Venezuela è stata senza dubbio un grosso errore di quella rappresentanza diplomatica, che ha danneggiato la nostra emigrazione e il buon nome d'Italia. Ma vi è un episodio che sarebbe comico se non fosse estremamente grave nel suo significato e nelle sue conseguenze. Tre giorni prima della caduta di Perez Jimenez, sotto l'incalzare dell'insurrezione popolare, una delegazione della città di Trieste, capeggiata, sembra, da quel Commissario prefettizio, si è recata dal dittatore, a cui ha offerto una pergamena onorifica ed una medaglia d'oro, senza che il nostro Ambasciatore sollevasse nessuna obiezione a questo passo. È ben difficile registrare granchi più madornali ed è anche difficile spiegarli, a meno che la spiegazione non si trovi o nell'assoluta ignoranza della situazione del Paese da parte della nostra rappresentanza diplomatica, oppure nel fatto che ciò corrispondesse ad una politica ben determinata in appoggio al dittatore che stava per cadere. In ogni caso ciò denuncia uno stato di cose che non solo deve far riflettere, ma soprattutto deve indurre il Governo ad agire affinchè gli interessi italiani siano più validamente ed intelligentemente difesi.

Non è mia intenzione generalizzare questo episodio per trarne un giudizio negativo che coinvolga tutte le nostre rappresentanze diplomatiche; ma certo è che tale episodio deve far riflettere ed indurre lei, onorevole Fanfani, a cambiare quello che deve essere cambiato.

Prima di finire mi si permetta di accennare brevemente al problema dell'emigrazione, che tanta parte ha nelle nostre relazioni con l'America del Sud.

Non basta scoprire di tanto in tanto l'esistenza di questa emigrazione e non basta neppure l'esaltazione di quello che gli italiani hanno realizzato nel mondo. Vi è non soltanto il pericolo di cadere nella retorica — e forse questo non sarebbe un gran male — ma vi è anche il danno grave di nascondere troppo spesso dietro la retorica i reali problemi e la gravità delle situazioni in cui versano i nostri emigranti specialmente in terre lontane come l'America del Sud.

Ho l'onore di rappresentare nel Senato il Friuli, una terra di emigranti, e conosco purtroppo le preoccupazioni, spesso i drammi dell'emigrazione. È necessario che i contratti di lavoro non siano imbrogli e siano idonei a difendere effettivamente i nostri lavoratori. È necessario un rapido intervento del nostro Governo per correggere le conseguenze di legislazioni spesso caotiche e disordinate, come è necessario un tempestivo intervento nel settore dell'assistenza sociale ed umana, oltre ad azioni concrete per dare ai figli degli emigranti la possibilità ed il diritto di essere educati in una scuola italiana, liberata dalle influenze deleterie di vecchie consorterie incapaci di comprendere la nuova realtà italiana. Lei, onorevole Fanfani, sa che questa è la situazione in atto in molti Paesi dove esiste una nostra forte emigrazione.

Ho accennato ad alcuni problemi i quali richiedono atteggiamenti concreti da parte del Governo. Potrei ricordare, come indicazione dell'urgenza di provvedimenti, la situazione grave in cui si trovano i 170.000 emigrati in Venezuela, che si trovano in condizioni alle volte difficili non tanto per gli avvenimenti che colà si sono verificati, ma in conseguenza di gravi carenze nella loro tutela da parte dei nostri Governi e di quella rappresentanza diplomatica. Grosso modo, però, i problemi sono gli stessi per tutta la nostra emigrazione nell'America del Sud.

Non sarà possibile una politica estera positiva e realizzatrice di soluzioni conformi agli interessi italiani, se non vi sarà da parte del Governo una più accurata e soddisfacente politica verso gli emigranti.

Noi auguriamo che una tale politica ci sia. Comunque assicuriamo che faremo da questi banchi e nel Paese quanto sta in noi affinchè tale politica ci sia verso i nostri emigranti e verso i grandi Paesi dell'America latina. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Greco. Ne ha facoltà.

GRECO. Onorevole Presidente del Consiglio e Ministro per gli affari esteri, l'ora piuttosto tarda in cui il turno degli oratori ha confinato la facoltà che ho di parlare ha in gran parte diradato i banchi della nostra Assemblea e i numerosi seggi vuoti che si offrono al mio sguardo mi fanno incitamento ed anzi mi autorizzano, con ogni riguardo ai non molti ma volenterosi colleghi presenti, a rivolgermi direttamente a lei.

Le confesso, onorevole Presidente del Consiglio, questo mio piccolo peccato di presunzione, sicuro d'altra parte che ella vorrà concedermi la sua benevola attenzione e quella pur limitata simpatia che è d'uopo manifestare a chi come me, novizio, compie il suo debutto in quest'Aula solenne.

Prima di ogni altra cosa, e mi sembra questa la necessaria, cortese introduzione al mio discorso, voglio esprimere la mia ammirazione per le sue doti personali. Ella è un uomo attivo, volitivo, un uomo — usiamo un aggettivo ormai *standard* — dinamico. Ne ha dato prova appena assurto al ruolo di moderatore dei nostri destini. Washington, Londra, Bonn, Parigi e molte altre città sono state le tappe principali dei suoi viaggi nel momento in cui la colomba della pace stava per ripiegare le ali sforacchiate dal piombo imparzialmente distribuito dai moschetti di Beirut, di Bagdad e di Algeri.

Ella, onorevole Fanfani, seguendo la tradizionale aspirazione italiana che riconosce, fin dai tempi del Visconti Venosta, nella mediazione il più accorto e calcolato giuoco politico, ha inteso affermare una certa indipendenza della politica estera del nostro Paese, indipendenza che dovrebbe portarci a giuocare un ruolo più attivo, soprattutto nel bacino del Mediterraneo, procurandoci quei sentimenti di comprensione e di simpatia che dovrebbero costituire il canale attraverso il quale quei popoli, giunti all'autodeterminazione dei loro destini nazionali, convengano in un'armonica e felice convivenza mondiale.

È un intento veramente superbo, ne rendo volentieri atto, onorevole Presidente del Consiglio, ma tuttavia sommamente pericoloso, perchè la spietata divisione del mondo in due

blocchi, l'uno all'altro opposti e avversari, impone fatalmente una scelta rigorosa, precisa. Questa scelta è stata responsabilmente fatta dal nostro Paese: tra l'imperialismo sovietico ed il mondo libero abbiamo scelto quest'ultimo.

Ed è soltanto nella più rigorosa e fedele osservanza atlantica che possiamo trovare le ragioni della nostra politica estera. Ogni altro metodo sarebbe dannoso e pericoloso.

Ogni sfumatura di equidistanza, ogni tentativo iniziativistico, ogni metodo che non fosse quello della più assoluta ortodossia nei confronti della lettera e dello spirito dei trattati, corrisponderebbe ad un indiretto vantaggio del nemico di questa nostra antica civiltà che pur deve difendere, ha il dovere di difendere quei princìpi di libertà e di indipendenza che le sono propri e che solo nella più disciplinata e concorde unione possono trovare il loro motivo di difesa. Politica elastica: io non ricordo se questa definizione sia stata proprio la sua, onorevole Fanfani, comunque mi sembra che venga concordemente attribuita a lei e alla politica estera che ella si propone di svolgere (*Interruzione del Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri*). È una parola veramente pericolosa, che ci lascia perplessi, ed è una qualità, questa dell'elasticità, che ci sembra pericolosa perchè fa pensare ad una palla di gomma che, una volta lanciata, rimbalzi e vada a finire non si sa dove. E questo non sarebbe nemmeno nelle sue intenzioni, onorevole Fanfani.

Onorevoli senatori, con quanto abbiamo detto finora, non vogliamo negare certamente un certificato di buona condotta atlantica all'onorevole Ministro degli esteri. Rispondendo — confesso ancora un piccolo peccato — ad una mia piuttosto impertinente interruzione, lo scorso giugno l'onorevole Fanfani dichiarò di preferire gli esami scaglionati nel tempo. Bene, rifiutando nella giornata di oggi o di domani la nostra approvazione, noi non intendiamo negare all'onorevole Fanfani semplicemente e brutalmente questo attestato: lo rinviamo ad un nuovo esame, quando sarà, in base alle prove che certo celermente, con il consueto dinamismo, l'onorevole Fanfani vorrà fornire, una dopo l'altra, a noi ed al Paese, perchè in realtà quelle che ci sono state date — e mi riferisco anche a qualcuna recentissima — non sono state davvero tali da imprimere in noi la più cieca, riverente ed assoluta fiducia.

Noi abbiamo visto da un giorno all'altro, ad esempio, preannunciato solo da un breve neretto di congedo sul giornale del suo partito, l'onorevole Pacciardi prendere il volo per il Medio Oriente, per una missione informativa (o esplorativa?) alla quale non conveniva nè a lui di essere destinato, nè all'onorevole Ministro degli esteri di destinarlo.

Ma all'onorevole Pacciardi, nostro feroce avversario per istituto e per tendenza, noi avevamo riconosciuto finora le più rigide, le più categoriche posizioni atlantiche, compiacendoci che, di fronte ad alcune ambigue impostazioni governative e para-governative — naturalmente il riferimento all'onorevole Saragat è puramente casuale —, l'esponente repubblicano avesse al contrario assunto un atteggiamento al di fuori di ogni sospetto. Ciò era stato per noi un reale motivo di compiacimento. Ed ecco invece che l'onorevole Pacciardi, proprio lui, che nelle polemiche svoltesi fino a qualche tempo fa aveva manifestato la più intransigente avversione al panarabismo di Nasser, identificato da lui come strumento dell'imperialismo sovietico, sente il bisogno, su invito suo, onorevole Fanfani, di rivedere le sue informazioni e compiere un viaggio, a cura e spese del contribuente, diretto ai Paesi del Medio Oriente, dove peraltro è stato colpito, abbiamo letto sui giornali, da una lieve indisposizione.

Noi gli auguriamo cordialmente di ristabilirsi e di poter così completare al più presto il suo viaggio d'istruzione, per poter quanto prima riferire a lei, rientrando alla base, onorevole Fanfani, quelle informazioni che il nostro Ministro degli esteri evidentemente non è riuscito ad ottenere dalle rappresentanze diplomatiche; anche se da parte nostra noi non siamo riusciti a spiegarci come abbia potuto l'onorevole Fanfani, in difetto di queste informazioni, occuparsi per tre mesi di siffatte questioni, anche in colloqui ed incontri ad alto livello.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* S'impara sempre: ogni giorno s'impara qualcosa, e, come lei sa, per riesami successivi. Si immagini che cosa succederebbe se un giorno, per caso, fosse incaricato lei di andare in Russia; si immagini quale stupore! (*Ilarità*).

GRECO. È una cosa che vorrei domandare ai colleghi di quella parte (*indica la sinistra*): loro possono dare informazioni più precise. Ma ci andremo un giorno! Dicevo che ci meraviglia appunto come ella, onorevole Fanfani, in mancanza di precise e non dubitative informazioni, abbia potuto avere quegli incontri e quei colloqui ad alto livello che ella ha egregiamente tenuto. Noi pensavamo che sapesse già tutto sul Medio Oriente; invece sappiamo ora che ha bisogno di un supplemento di informazioni!

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Sapevo tutto quello che c'era da sapere fino al giorno in cui è partito l'onorevole Pacciardi! (*Ilarità*).

GRECO. Anche noi attendiamo il suo ritorno per poter conoscere quali siano le informazioni di cui l'onorevole Pacciardi la renderà edotto. Ma voglio concludere questo breve paragrafo. Ci stupisce dunque la partenza dell'onorevole Pacciardi; a meno che non si concluda con Enrico Mattei — che non è l'onnipotente presidente dell'E.N.I., ma l'onnisciente ed acuto mio collega in giornalismo — che la strana missione dell'onorevole Pacciardi, invece che nella politica estera, debba essere inquadrata nella politica interna, come il mezzo cioè per l'onorevole Fanfani — così scrive il nostro amico Mattei — di disarmare e conquistare il più deciso avversario della sua politica estera, sperando che dopo le onoranze ricevute in Medio Oriente ritorni (l'onorevole Pacciardi), se non convertito, almeno ammorbidito, e così, senza rappresentare una stonatura, possa sedere anche domani (aggiungiamo noi, convenientemente essiccato e sterilizzato) nel Ministero di centro sinistra. (*Ilarità dalla destra*).

Onorevoli senatori, noi crediamo di avere esposto molto sommariamente (non abbiamo voluto abusare della vostra pazienza), ma con molta chiarezza il nostro pensiero. Vi sono ancora però alcuni argomenti particolari che il collega onorevole Santero ha trattato nella sua brillante relazione e che meritano a nostro avviso alcune parole. Al primo posto il problema dell'Alto Adige. Non fu senza stupore, onorevole Presidente del Consiglio, e aggiungiamo non senza timore, che nelle dichiarazioni programmatiche da lei fatte in quest'Aula e che poi ella ripetè alla Camera dei deputati ascoltammo che il problema dell'Alto Adige sarebbe stato oggetto di colloqui col Governo austriaco. Non mancammo, sul giornale dove scriviamo e nella sede più propria, la Commissione degli esteri, in occasione della discussione della relazione che accompagna il bilancio degli Esteri, di esprimere le nostre perplessità. Ella era rappresentato dall'onorevole sottosegretario Folchi, e dall'onorevole Folchi ci fu risposto che, essendo in progetto colloqui italo-austriaci per varie questioni, nulla avrebbe vietato che si potesse discutere anche di questo argomento. L'onorevole Folchi tenne in particolare ad assicurarci che non sarebbero stati valicati i limiti imposti dalla dignità e dal prestigio dello Stato italiano. Diamo atto volentieri all'onorevole Folchi della sua dichiarazione, ma noi vogliamo qui obiettare, onorevole Presidente, onorevoli senatori, da questa che è la più alta Assemblea della Nazione italiana, che il solo fatto di consentire una discussione con uno Stato straniero su un problema soltanto ed assolutamente italiano sarebbe voler abdicare alla dignità, al prestigio e alla sovranità stessa del nostro Paese. Noi chiediamo, onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri, che dall'agenda di questi progettati colloqui, vicini o lontani che siano, venga inesorabilmente cancellato ogni riferimento all'Alto Adige. L'Italia non deve chiedere ad altri Stati il permesso per amministrare i suoi cittadini nè ricevere istruzioni su come debba farlo.

D'altronde questa fu la posizione del Governo Segni, posizione che fu espressa dall'onorevole Tambroni in un fermo discorso a Bolzano. L'onorevole Tambroni era Ministro dell'interno in quel Gabinetto ed è ancora Ministro dell'interno nell'attuale formazione governativa. Noi riteniamo che il suo Ministro dell'interno, onorevole Presidente del Consiglio, non possa e non debba avere mutato in così breve spazio di tempo e così da cima a fondo le sue idee. (*Interruzione del Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri*). Giungeremo anche al Ministro degli esteri del tempo, ma, come le dicevo, è un problema assolutamente di politica interna, e l'onorevole Ministro dell'interno del Gabinetto Segni precisò la posizione del Governo molto responsabilmente in quell'occasione, da Ministro dell'interno e nel luogo stesso dove si voleva esercitare l'indebita pressione dello Stato confinante.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* GRECO). Un breve accenno merita anche la questione dell'Adriatico. A suo tempo, per conservare ai nostri pescatori il diritto di pesca lungo le coste dell'Adriatico pur senza entrare nelle acque territoriali jugoslave, fu stipulato col Governo di Tito un accordo. Da parte italiana fu offerta, e fu accettata dall'altro contraente, una contropartita piuttosto notevole di beni di consumo, di cui la Jugoslavia, ad onta della sua economia progressiva, difetta singolarmente.

La relazione del collega onorevole Santero ci informa che i rapporti con la Jugoslavia attraversano un periodo promettente e che si è giunti anzi ad una reciproca comprensione. Ma ci sembra veramente difficile inquadrare in questa tranquillante ed ottimistica dichiarazione la situazione che realmente esiste in Adriatico, dove da parte delle autorità titine è in corso invece una vera propria pirateria, non sembri esagerata la parola, ai danni dei nostri pescatori: sequestri di pescherecci, confisca del pescato, multe ed ammende più che onerose, equipaggi trattenuti per settimane e settimane.

Cosa ha fatto il Governo italiano? Ha inviato del naviglio da guerra, delle torpediniere, delle vedette, per proteggere i nostri pescatori? Ha richiamato nella maniera più pacifica il contraente al rispetto dei patti? Mai più! Il Governo italiano ha invitato invece i pescatori dell'Adriatico a non pescare più nell'Adriatico ed ha stabilito di concedere premi o indennizzi a quei pescatori che si recano altrove; tanto più forti i premi e gli indennizzi quanto più lontani vanno da questo mare veramente amarissimo.

Altre ottimistiche ed affettuose espressioni troviamo nella relazione dell'onorevole Santero, a cui va dato atto peraltro di una fatica veramente diligente, che non ha conosciuto limiti, sui rapporti con l'Etiopia, col nuovo Stato libico e con la Somalia.

L'onorevole Santero ci ha informato che S. M. l'Imperatore d'Etiopia ha sottolineato il più vivo interesse per una sempre più intensa collaborazione con l'Italia, specialmente nel campo economico, e S. M. Hailè Selassiè è certamente nel giusto, perchè alla Etiopia, invece che i 25 milioni di dollari stabiliti per le riparazioni dal paragrafo *b*) dell'articolo 74 del Trattato di pace, noi abbiamo ceduto, senza batter ciglio, investimenti pubblici e privati per oltre mille miliardi. Un trilione! Ed è giusto che l'imperatore Hailè Selassiè si auguri una sempre maggiore cordialità sul piano economico tra l'Italia e l'Etiopia.

Abbiamo ceduto gli investimenti pubblici e privati dell'ex impero ma, quasi non fosse bastato, abbiamo anche convenuto di costrui-

re una diga sull'Auasc ed una centrale idroelettrica per l'importo di 10 miliardi di lire.

Onorevoli senatori, della liquidazione dell'impero italiano, a cui anche noi che vi parliamo — abbiamo l'onore e l'orgoglio di dirlo in quest'Assemblea — abbiamo dato l'impeto e il cuore della nostra giovinezza, mentre da tutta la giovinezza d'Italia (l'Italia tutta aveva venti anni allora) venivano lo stesso impeto e lo stesso cuore, di questa liquidazione non restano che le fotografie sbiadite di Vittorio Bòttego, i coccodrilli impagliati del Museo coloniale nel giardino zoologico, il cappello a cilindro del conte Antonelli, lo zucchetto del cardinale Massaia, e non sappiamo se sia stato già restituito l'imperiale scaccia-mosche di Menelik, perchè S. M. Hailè Selassiè ne reclamò a suo tempo la restituzione. Questo è quello che resta, l'ultimo residuo ciarpame, di 70 anni di penetrazione, di lavoro, di generosità italiana nel Continente africano.

Ma non siamo stati da meno con il regno di Libia, le amichevoli relazioni con il quale, sottolineate dal collega Santero, ci costano l'indigenza, se non la miseria, di quegli autentici, volenterosi pionieri del nostro lavoro e della nostra civiltà nel continente africano: i nostri coloni, cui l'accordo italo-libico solo con innumerevoli adempimenti restituisce le concessioni, quelle concessioni che furono la vera conquista del lavoro, una conquista contesa giorno per giorno alla sabbia, al deserto. Gli adempimenti richiesti sono oggi praticamente impossibili. Sono passati diciotto anni e, specie in Cirenaica, il flusso e riflusso degli eserciti, lo abbandono al pascolo dei cammelli e le devastazioni dei nomadi, hanno fatto nuovamente avanzare le dune del deserto verso il mare, quelle dune, quel deserto che il lavoro italiano, le braccia, il sudore italiano avevano respinto verso l'interno. (*Interruzioni dal centro e dalla sinistra*).

ANGELINI CESARE. Era meglio che quei soldi si fossero spesi per il Mezzogiorno d'Italia.

GRECO. Verrò anche a questo. Onorevoli senatori, io registro, credetemi, con soddisfazione che questi accenni che ho fatto hanno suscitato in parte la commozione di alcuni settori della nostra Assemblea. Io sono veramente contento che questo mio debutto nell'Aula solenne del Senato debba essere così felice da farci trovare, al di sopra e al di fuori delle divisioni politiche, il ricordo della passata grandezza, la speranza di una maggiore, nuova fraternità che possa trovarci uniti. Grandezza per chi sa ricordare e per chi ha saputo parteciparvi.

Ma riprendiamo il lato strettamente burocratico del nostro discorso. Tanto agli italiani ex residenti in Etiopia, quanto a quelli ex residenti in Libia la concessione degli indennizzi, ove la legge l'abbia disposta, e non nella totalità dei casi, procede con la più esasperante lentezza; ed io appunto vorrei raccomandare particolarmente a lei, onorevole Presidente del Consiglio, a lei che in ogni ramo dell'Amministrazione impone quel dinamismo che le ho riconosciuto in principio, di voler dare una spinta soprattutto agli organi burocratici, perchè è la burocrazia che lentamente insabbia e ritarda. Di voler dare quella spinta necessaria perchè questi nostri connazionali colpiti, oltre che negli affetti, nei loro modesti averi, possano ottenere sollecitamente quanto è loro dovuto.

Ma per terminare il nostro periplo africano occorre citare ancora la Somalia. Onorevoli senatori, la televisione è un argomento di cui si parla molto spesso, è il Moloch quotidiano che inghiotte le nostre ore domestiche. Ma non ce ne pentiamo, perchè talvolta ci sono dei programmi di estremo interesse. Ieri sera nel telegiornale è comparso sul video l'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri che ci ha comunicato, dopo la riunione del Consiglio dei ministri, che « nello spirito di amichevole collaborazione esistente tra l'Italia e la Somalia », cito tra virgolette dal comunicato ufficiale, « il nostro Paese è disposto, nei primi anni dell'indipendenza somala, a contribuire agli aiuti necessari, sia nel settore dell'assistenza tecnica, sia in quello finanziario ».

Così pure abbiamo appreso, da altra fonte giornalistica e di agenzia, che l'Italia con-

tribuirà con suoi capitali allo sviluppo delle attività economiche brasiliane. Così a suo tempo, recentemente, apprendemmo che l'Italia avrebbe contribuito con suoi capitali al risanamento delle zone sottosviluppate del Medio Oriente.

Onorevoli senatori, esprimiamo la nostra soddisfazione. Il nostro Paese, che credevamo esibisse, più di ogni altro, il triste primato delle aree depresse, della disoccupazione e della sotto-occupazione, invece ha modo, come si vede, di intervenire a pro' delle depressioni, delle disoccupazioni e delle sotto-occupazioni altrui. Senza neanche saperlo, ci siamo trasformati in un popolo di finanzieri.

Ma è difficile, tuttavia, che una così singolare ed inaspettata metamorfosi possa essere compiutamente intesa da un disoccupato o da un contadino meridionale. Sarebbe forse ingeneroso opporre, alle pur nobilissime (lo dico con molta sincerità) aspirazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, la nostra condizione effettiva di bisognosi o, se la parola non è troppo dura, di indigenti? È difficile davvero, ripetiamo, che un qualche cittadino delle nostre regioni del Mezzogiorno possa convenire sui sacrifici che dovrebbero essere compiuti dalla Nazione italiana per aumentare il reddito dei cittadini dei Paesi arabi, quando questo nostro connazionale al di sotto del Garigliano ha visto diminuire ancora di più il suo reddito in questi ultimi anni o, quanto meno, lo ha visto distaccarsi sempre più notevolmente da quello dei suoi fratelli di là del fiume.

Onorevole Angelini, siamo venuti appunto al Mezzogiorno, che ella mi ricordava poco fa. Perchè parlo del contadino meridionale che vede avvicinarsi con autentico timore (e sarò bollato come eretico) il Mercato comune, che sconvolgerà la sua tradizionale, povera economia e che retrocederà addirittura alcune regioni del Mezzogiorno dalla coltura agricola alla pastorizia; e ne chiedo testimonianza agli onorevoli colleghi della Lucania e della Calabria.

Onorevole Fanfani, i suoi divisamenti sono, come dicevo dianzi, nobilissimi. È davvero un peccato che non vi si possa del tutto concordare: e chi non concorderebbe infatti sulla prospettiva di un'Italia generosa, solidale, protesa in uno slancio di generosità fraterna verso gli altri popoli infelici della terra? C'è un autore caro ai colleghi di quella parte (*indica la sinistra*), Bertolt Brecht che in una sua ballata mette in bocca ad uno dei protagonisti dell'« Opera di tre soldi » queste parole: « Essere buoni? Chi non lo vorrebbe? Ma all'atto pratico, signori miei, come si fa? »

Come si fa, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori?

Siamo così poveri! Vi dobbiamo rinunziare, e dobbiamo rinunziare, purtroppo, al soddisfacimento di quello che è il nostro più tormentoso complesso nazionale. Un complesso di cui ella, onorevole Presidente del Consiglio, con le promesse elargizioni ha dimostrato di voler essere il più raffinato ed il più autorevole interprete.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Non elargizioni: investimenti.

GRECO. Investimenti non largamente produttivi, almeno per il poveraccio del Mezzogiorno che ci onoriamo di rappresentare in quest'Aula.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Più produttivi di quello che lei non creda.

GRECO. Onorevole Presidente, siamo in attesa, non ancora del tutto benevola, forse più malevola che benevola. Rimaniamo in attesa.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Vedo che lei ha la vocazione di Pacciardi: finirà con un viaggio! (*Ilarità*).

GRECO. Lei mi ha già proposto un viaggio in Russia; ma, a differenza dell'onorevole Pacciardi, sono molto in dubbio se accettare.

Ho parlato di un complesso nazionale, onorevoli senatori, e mi lusingo di credere che

siate curiosi di sapere di quale complesso si tratti. Non direi complesso di inferiorità. Vi dirò, parafrasando in maniera cordiale quella che fu una definizione veramente amara di Vittorio Emanuele Orlando, che noi chiameremmo questo complesso, tipicamente italiano, credetemi, la « cupidigia di essere voluti bene ».

Noi, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, desideriamo « essere voluti bene », desideriamo che ci vogliano bene gli arabi del Senusso, gli slavi di Tito, gli etiopici di Hailè Selassiè, gli egiziani di Nasser, i brasiliani, i somali, quanti mai popoli ci possano essere che possano trovar modo di attingere nella smunta calza di lana delle nostre patrie finanze.

« Cupidigia di essere voluti bene »: riflettete, è un complesso tipicamente italiano che si applica nei confronti dei Paesi stranieri.

Onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri, onorevoli senatori, concludo con una domanda, che è questa: è pretendere troppo se, invece ed oltre che « essere voluti bene », in nome del sacro egoismo, noi chiediamo a nostra volta di voler bene, ma all'Italia, agli italiani? (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ultimo iscritto a parlare è il senatore Dardanelli. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Dichiaro pertanto chiusa la discussione generale.

Passiamo ora allo svolgimento degli otto ordini del giorno presentati. I primi quattro ordini del giorno sono del senatore Jannuzzi. Se ne dia lettura.

RUSSO, *Segretario*:

« Il Senato vista la " Raccomandazione " n. 158 diretta dall'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa al Comitato dei Ministri dello stesso Consiglio e al Consiglio dei Ministri dell'O.E.C.E. e relativa *agli aiuti alle regioni meno sviluppate*;

ritenuto che con tale " Raccomandazione " l'Assemblea del Consiglio d' Europa chiede:

a) l'elaborazione e l'applicazione di una politica di assistenza comune, sistematica e meglio coordinata per lo sviluppo tecnico, sociale ed economico dei paesi meno sviluppati;

b) un più diretto coordinamento: tra i programmi bilaterali e multilaterali di aiuto, particolarmente per quanto riguarda il Fondo d'investimenti previsto dal Trattato di Roma; tra tali programmi e l'attività delle Nazioni Unite e delle istituzioni specializzate in materia di assistenza tecnica e di sviluppo e, infine, tra gli interventi governativi e le iniziative private nella stessa materia;

c) la creazione di un organismo di studio, di informazione e di collegamento tra i paesi membri del Consiglio d'Europa e i paesi meno sviluppati, assistiti o non assistiti, organismo che potrebbe essere costituito come servizio speciale dell'O.E.C.E. e del Consiglio d'Europa;

d) la convocazione di una conferenza di studio ad iniziativa del Consiglio d'Europa allo scopo di interessare l'opinione pubblica all'obbligo di uno sforzo organizzato di assistenza, " di fronte al pericolo che fa correre al mondo la tensione provocata dalla crescente disparità nel livello di vita dei vari popoli ";

ritenuto che l'oggetto e i fini della " Raccomandazione " suddetta rispondono ai princìpi di cooperazione materiale e di solidarietà morale che devono regolare i rapporti tra i popoli e sono rivolti alla utilità dei paesi interessati;

ritenuto che la politica estera italiana è decisamente orientata — come anche i più recenti avvenimenti innegabilmente dimostrano — ad attuare il dettato dell'articolo 11 della Costituzione della Repubblica, nel senso di promuovere e favorire le organizzazioni e le iniziative internazionali rivolte allo scopo di assicurare la giustizia tra le Nazioni e, quindi, la pace universale;

fa voti che il Governo italiano, e per esso il Ministro degli affari esteri che lo rappresenta nel Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa e nel Consiglio dei Mi-

nistri dell'O.E.C.E., aderisca alle proposte contenute nella "Raccomandazione" n. 158, innanzi illustrata »;

« Il Senato, vista la "Raccomandazione" n. 159 diretta dall'Assemblea Consultiva al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, relativa allo sviluppo economico e sociale dell'Africa;

ritenuto che con tale "Raccomandazione" la predetta Assemblea, riconosciuta la efficacia degli sforzi già intrapresi in questo settore per le vie bilaterali e multilaterali tradizionali, ma convinta della permanente sussistenza di lacune e di insufficienze facili a colmarsi con una azione concertata su piano regionale, chiede al Comitato dei Ministri:

1) che uno sforzo comune dell'insieme dei paesi membri del Consiglio d'Europa e dei paesi africani interessati, con spirito di collaborazione e su piano di parità, sia compiuto al fine dello sviluppo economico dell'Africa e del miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni africane;

2) che sia convocata, sotto gli auspici del Consiglio d'Europa, dell'O.E.C.E. e della Commissione per la cooperazione tecnica nell'Africa al sud del Sahara, una conferenza composta dei paesi membri di tali organismi e di tutti i paesi africani disposti ad accettare l'invito a parteciparvi, al fine di provvedere:

a) all'elaborazione di uno statuto di investimenti;

b) alla creazione di un Fondo di garanzia e di assistenza finanziaria;

c) all'espansione dell'assistenza tecnica apportata alle regioni africane dai paesi europei, specialmente per tramite della predetta Commissione per la cooperazione nell'Africa al sud del Sahara, della quale dovranno essere opportunamente estesi la competenza e i mezzi d'azione;

d) alla messa in opera di un adeguato meccanismo di collaborazione;

ritenuto che l'oggetto e i fini della « Raccomandazione » suddetta rispondono ai princìpi di solidarietà e di cooperazione che devono regolare i rapporti tra i popoli e all'utilità dei paesi interessati;

ritenuto che la politica estera italiana è decisamente orientata — come anche i più recenti eventi dimostrano — a promuovere e favorire le organizzazioni e le iniziative internazionali dirette ad assicurare la giustizia e la pace tra le Nazioni, in conformità al dettato dell'articolo 11 della Costituzione della Repubblica italiana;

fa voti che il Governo italiano e per esso il Ministro per gli affari esteri che lo rappresenta nel Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, aderisca alle proposte contenute nella "Raccomandazione" n. 159, innanzi illustrata »;

« Il Senato, vista la "Raccomandazione" n. 165 dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa relativa alla *semplificazione delle formalità di frontiera;*

accolto e fatto proprio il parere di detta Assemblea che la semplificazione e l'abolizione delle formalità per i viaggi negli Stati membri del Consiglio d'Europa sono tra le misure più efficaci per la realizzazione di una più stretta unione tra i detti Stati;

ritenuto che con la menzionata "Raccomandazione" l'Assemblea chiede:

1) *quanto ai passaporti*, che l'Accordo europeo del 13 dicembre 1957 sul regime di circolazione delle persone nei paesi membri del Consiglio d'Europa (attualmente ratificato soltanto dal Belgio, dalla Francia e dall'Italia) sia esteso a favore di tutti coloro che escono da ciascuno dei detti Stati purchè residenti regolarmente nel territorio di uno degli Stati aderenti a detto Accordo;

2) *quanto alle vetture automobilistiche*, che sia studiata la possibilità di dare uniformità ai documenti nazionali d'immatricolazione e di abolire i documenti doganali per i camions e i carri;

fa voti che il Governo italiano e per esso il Ministro degli affari esteri che lo rappresenta nel Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, aderisca alla "Raccomandazione" n. 165, innanzi illustrata »;

« Il Senato, considerato che l'Istituto agronomico per l'Oltremare con sede a Firenze (che, giuridicamente, conserva ancora la sorpassata denominazione di Istituto agronomico per l'Africa Italiana) può assolvere — coi suoi laboratori scientifici, con il servizio didattico, col servizio di consulenza ed assistenza tecnica per l'emigrazione rurale e per gli italiani in Africa; col servizio di studio dell'economia agraria africana; col servizio di documentazione scientifica, tecnica ed economica; con i rapporti con le istituzioni straniere della stessa materia; con il servizio pubblicazioni e propaganda — compiti di primaria importanza nel quadro dei programmi per lo sviluppo delle aree africane depresse, preparare tecnici agricoli e assistere agricoltori italiani che operano in Africa o in altre terre;

che l'Istituto, il quale lavora encomiabilmente per la capacità, lo zelo e la passione del personale dirigente e dipendente, ha però bisogno di un riordinamento e di un maggior potenziamento, rapportati alle nuove e più vaste sue funzioni;

che, a detto scopo, il Governo De Gasperi nel 1947 nominò una Commissione presieduta dall'onorevole Brusasca e di cui facevano parte rappresentanti dei Ministeri degli esteri, della pubblica istruzione, della agricoltura, del lavoro e del tesoro e che tale Commissione concluse i suoi lavori con la compilazione di uno schema di disegno di legge, che dal 1953 trovasi allo stato di concerto tra i vari Ministeri interessati;

che è evidente la necessità che la materia sia al più presto sottoposta alle decisioni del Parlamento;

che è del pari evidente l'opportunità che all'Istituto sia al più presto data giuridicamente la denominazione più propria, più aderente alla sua natura e già in uso di Istituto agronomico per l'Oltremare;

fa voti che il Governo abbia a presentare, appena possibile, al Parlamento un disegno di legge con l'oggetto indicato nelle premesse di cui sopra ».

PRESIDENTE. Il senatore Jannuzzi ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

JANNUZZI. La presentazione dei miei ordini del giorno, che d'altra parte sono chiarissimi nel loro contenuto, ha una precisa e specifica ragione di essere.

Come il Senato avrà veduto, in tre dei miei ordini del giorno mi sono riferito a raccomandazioni che l'Assemblea del Consiglio d'Europa ha rivolto al Comitato dei ministri dello stesso Consiglio in ordine alla politica dei rapporti tra le Nazioni sviluppate, membri del Consiglio d'Europa, e le Nazioni meno sviluppate.

Dico che la presentazione degli ordini del giorno ha un motivo particolare, perchè a me sembra che finora nelle discussioni di politica estera ci sia stata una grave ed evidente lacuna, cioè la mancanza di collegamenti tra Parlamento nazionale e gli organi internazionali ai quali delegati del Parlamento partecipano e nei quali si svolgono discussioni di politica estera di carattere generale.

L'esigenza di colmare questa lacuna è stata così vivamente sentita dagli organi internazionali, che si sono addirittura costituiti degli appositi organismi aventi lo scopo di mantenere i collegamenti tra gli organi internazionali e i parlamenti nazionali. Questo legame, questo avvicinamento, questo coordinamento di rapporti appare indispensabile giacchè vi è tutta una parte della politica estera che si svolge nelle Assemlee comuni con l'intervento dei nostri rappresentanti e che, costituendo come una fase preparatoria dei trattati internazionali che vengono poi discussi dai singoli parlamenti nazionali, è bene che formi oggetto di discussione anche in seno ai parlamenti nazionali medesimi.

È in connessione con questo ordine di idee che i miei tre primi ordini del giorno si riferiscono a tre cosiddette « raccomandazioni » dell'Assemblea del Consiglio d'Europa al Comitato dei ministri. Come il Senato sa, infatti, la procedura delle Assemblee consultive è quella di proporre raccomandazioni ai Comitati dei ministri i quali ne formano oggetto di esame, salvo poi a tradurle in trattati e convenzioni internazionali che vanno poi sottoposti alla ratifica dei singoli parlamenti. Le raccomandazioni che costituiscono l'oggetto dei primi tre miei ordini del giorno riflettono aiuti alle regioni meno svi-

luppate, sviluppo economico e sociale dell'Africa, semplificazione delle formalità di frontiera.

Innanzitutto: aiuti alle regioni meno sviluppate. Nella raccomandazione dell'Assemblea consultiva si postula l'elaborazione e l'operazione di una politica di assistenza comune, sistematica e meglio coordinata, e un più diretto coordinamento tra i programmi bilaterali e multilaterali di aiuto, specialmente per quanto riguarda quelli nascenti dal Trattato di Roma o previsti dagli Stati che di quel Trattato sono contraenti, tra tali programmi e l'attività delle Nazioni Unite e delle istituzioni specializzate e, infine, tra gli interventi dei singoli governi e le iniziative private. Si postula anche la creazione di una organizzazione di studio, di informazione e di collegamento tra i Paesi del Consiglio d'Europa e i Paesi meno sviluppati e la convocazione di una conferenza internazionale al fine di interessare l'opinione pubblica al problema dello squilibrio tra nazione e nazione, che, come è detto in uno degli ordini del giorno, costituisce una fonte di pericolo permanente e di tensione, determinata dalla disparità di livello di vita tra i popoli, particolarmente per quanto riguarda l'Africa.

Per ciò che concerne lo sviluppo economico e sociale dell'Africa, la raccomandazione dell'Assemblea del Consiglio d'Europa riflette l'esigenza di una politica comune tra i membri del Consiglio ed i Paesi africani interessati, con spirito di collaborazione e su un piano di parità. Essa prevede inoltre un adeguato meccanismo di collaborazione e la convocazione di una conferenza internazionale, sempre diretta allo scopo di illuminare l'opinione pubblica sulle condizioni economiche africane e quindi sulla necessità di una politica di interventi. Si auspica anche l'elaborazione di uno statuto d'investimenti, la costituzione di un Fondo di garanzia e di assistenza finanziaria e l'espansione dell'assistenza tecnica che è già in atto attraverso la Commissione per la cooperazione nell'Africa a sud del Sahara.

Il terzo ordine del giorno riguarda la semplificazione delle formalità di frontiera. È ormai riconosciuto che la semplificazione delle formalità di frontiera, sia per quanto riguarda passaporti che per quanto riguarda passaggio di veicoli, costituisce uno degli strumenti migliori per creare una più stretta unione tra i popoli e una più agevole e facile formazione di comunità.

Più particolarmente l'ordine del giorno chiede che i passaporti, a cui fa riferimento l'accordo europeo del 13 dicembre 1957 per la circolazione nei Paesi membri del Consiglio d'Europa, siano aboliti anche per coloro che, residenti in uno degli Stati contraenti, debbono trasferirsi in un altro Stato anche non membro del Consiglio d'Europa.

Si chiede inoltre l'uniformità dei documenti di immatricolazione delle vetture automobilistiche.

Vi è infine il mio quarto ordine del giorno, che non ha nulla a che fare con l'Assemblea del Consiglio d'Europa; e che si occupa dell'Istituto agronomico d'oltre-mare, con sede a Firenze, al quale ancora oggi è giuridicamente attribuito il nome di Istituto agronomico per l'Africa italiana. A parte l'anacronismo del nome, ormai evidentemente superato, e a parte l'esigenza che tale nome sia giuridicamente modificato con legge, perchè è in una legge che si trova il nome originario, appare chiara la necessità che questo Istituto, che ha assunto compiti evidentemente più vasti di quelli iniziali, perchè dalla Africa che fu italiana ha esteso la sua azione a tutto il Continente africano ed anche a territori dell'America del Sud, sia opportunamente riordinato e potenziato in relazione a questi suoi nuovi compiti. Il relatore ne ha parlato diffusamente nella relazione, ed non ho bisogno, perciò, di aggiungere nulla.

Come vedete dunque, onorevoli colleghi, si tratta di un indirizzo generale di politica estera la cui ispirazione viene proprio da quell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa che, in embrione, noi consideriamo e ci auguriamo essere il futuro Parlamento politico dell'Europa unita. Comunque, ritengo che l'Europa non si farà e l'Unione europea sarà sempre un'illusione, se frattanto non si realizzerà questa forma di coordinazione e di avvicinamento concreto tra i parlamenti nazionali e gli organi internazionali. Le assemblee ormai sono parecchie:

Assemblea del Consiglio d'Europa, Assemblea della C.E.C.A., congiunta ormai all'Assemblea del Mercato comune, e Assemblea dell'Unione Europea Occidentale. Con l'andare del tempo sarà necessaria un'unificazione di tante Assemblee anche per rendere materialmente possibile l'intervento dei delegati nazionali, i quali, ove dovessero partecipare a tutte le Assemblee, finirebbero col vuotare i parlamenti nazionali e col dover stare permanentemente all'estero senza poter esercitare le loro funzioni in patria.

Dico: indirizzo di politica estera che trova una base fondamentale in una norma costituzionale, l'articolo 11 della Costituzione italiana, il quale dice che l'Italia promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte allo scopo di assicurare la pace e la giustizia tra le Nazioni. Questa politica è stata e viene seguita dal nostro Governo in ogni sua manifestazione. Parlo di politica generale italiana; e consentitemi di non distinguere, di non sottodistinguere, come si è sentito fare ieri, tra politica oltranzista, politica atlantica, politica fanfaniana, non so se di equilibrio o di accomodamento. Politica italiana: cioè politica determinata da indirizzi generali dati dal Parlamento al Governo, e che trova la sua consacrazione in impegni internazionali che vanno mantenuti. Tutte le interpretazioni sono possibili in materia di politica estera, a condizione che non ci si ponga in contrasto con gli impegni assunti giacchè l'orgoglio maggiore di un popolo, a mio parere, deve essere l'opinione comune che quel popolo mantiene, sempre e fedelmente, gli impegni che ha assunto in sede internazionale.

Perciò, quando si sollecita il Governo italiano a dare alla sua linea di politica estera una direzione diversa da quella che Parlamento ed accordi internazionali impongono, si dice cosa che contrasta con la nostra Costituzione, che stabilisce essere il Parlamento ed il Parlamento soltanto (articolo 72 della Costituzione), a determinare la politica estera con l'approvazione dei trattati internazionali, nei quali si concretano i rapporti tra i popoli, e si dice cosa che contrasta con il principio fondamentale della dignità e dell'interesse nazionale, che è quello di mostrare all'estero il mantenimento pieno, fedele, assoluto degli impegni che si assumono di fronte agli altri popoli.

Onorevole Fanfani, è stato detto che la sua politica dal punto di vista economico potrebbe contrastare con gli interessi italiani. È stato chiesto se, per esempio, questa prevista politica di investimenti all'estero non possa contrastare con la nostra politica di investimenti nel Mezzogiorno e nelle Isole. Ebbene, credo che la risposta sia facile. Una politica meridionalistica (e mi onoro di parlare a nome del Mezzogiorno che rappresento) non è soltanto una politica di investimenti, è anche una politica di scambi, è una politica di collocamento dei prodotti e delle merci che si fabbricano e che sono l'effetto della politica produttivistica. Non si risolve il problema del Mezzogiorno soltanto con l'industrializzazione, cioè producendo, ma anche collocando i prodotti, ed i Paesi del Medio Oriente, i Paesi dell'Africa, anche i Paesi dell'America latina sono i più idonei a ricevere i nostri prodotti; specialmente, per ragioni di contiguità, l'Africa ed il Medio Oriente sono i più idonei ad assorbire i prodotti del Mezzogiorno e delle Isole. Allora non vi è contrasto, vi è concomitanza di linea tra la politica meridionalistica che il Governo persegue e la politica internazionale di investimenti cui si riferiscono i miei ordini del giorno. Non vi è contrasto tra la politica meridionalistica del nostro Governo e la politica del Mercato comune, se è vero che nel Mercato comune vi sono due istituti che interessano direttamente le aree depresse, cioè il Fondo per la qualificazione degli operai e la Banca degli investimenti internazionali, che è diretta appunto a sollevare le condizioni delle zone più depresse.

La politica del Mezzogiorno (e vorrei dire che la politica del Mezzogiorno va riguardata nel quadro dell'economia generale, perchè non è politica del solo Mezzogiorno, è aspetto meridionale di una politica generale italiana e nazionale) oggi entra in una terza fase, entra cioè nella fase di internazionalità ed un nuovo ciclo si apre: l'inserimento del Mezzogiorno e delle aree depresse italiane nel campo della cooperazione

internazionale, a cui la nostra politica economica deve essere ispirata, certo nel rispetto dei nostri interessi, ma tenendo come base sempre quei principi di solidarietà morale e cooperazione matèriale che sono poi di alta ispirazione umana e cristiana.

Vorrei dire a voi (*rivolto alla sinistra*) che con tanta enfasi avete in questi giorni esaltato la « dichiarazione di San Paolo » (San Paolo del Brasile) che deve esservi evidentemente sfuggito, perchè altrimenti non vi sareste sbracciati in applausi così fragorosi, che alla base di quella dichiarazione c'è il comune intento di due popoli di ispirare la loro politica economica e sociale al senso della cristianità. E quando si dice cristianità, consentitemi di dirvi, voi di quella parte non c'entrate. (*Commenti e dinieghi dalla sinistra*). Lo so, sareste capaci di farvi frati, per propinarci la politica marxista, ma noi non abbocchiamo così facilmente al vostro amo.

Politica cristiana, dunque, e di solidarietà nazionale, strada maestra sulla quale, onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, deve procedere l'indirizzo costante e la linea permanente della nostra politica estera. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Battista, Granzotto Basso, Micara, Tartufoli, Battaglia, Pennavaria e Nencioni.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

« Il Senato,

rilevato che il Consiglio dei Ministri della Comunità Economica Europea non ha ancora presa alcuna decisione circa la sede delle Istituzioni Comunitarie;

rilevato che tale ritardo pregiudica il normale sviluppo dell'applicazione dei trattati di Roma del 25 marzo 1957 per le difficoltà di carattere organizzativo derivanti dalla provvisorietà degli uffici e della loro dislocazione in tre città (Bruxelles, Lussemburgo ed in parte Strasburgo);

raccomanda al Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri perchè intervenga decisamente con i Governi dei Paesi facenti parte della Comunità Europea perchè venga al più presto decisa:

1) la sede delle dette Istituzioni;

2) che essa sia una sede comune almeno per le tre Comunità (C.E.C.A. - C.E.E. ed Euratom e per l'Assemblea parlamentare;

3) che in detta decisione tenga conto del voto emesso dall'Assemblea parlamentare Europea nella sessione del giugno scorso in base al quale nella terna delle città consigliate ai Governi quale sede delle Istituzioni è compresa la città di Milano ».

PRESIDENTE. Il senatore Battista ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

BATTISTA. Il testo dell'ordine del giorno è sufficientemente chiaro e quindi probabilmente potrei anche esimermi dal suo svolgimento, ma giacchè ho l'onore di avere la parola vorrei solo intrattenermi, non più di qualche minuto, ad illustrare le difficoltà che oggi si stanno incontrando per il funzionamento delle Comunità europee.

Come i colleghi sanno, il 1° gennaio del corrente anno sono entrate in funzione le due Comunità economiche sorte dai Trattati di Roma del 25 marzo 1957, e precisamente la Comunità economica europea, detta comunemente M.E.C., e l'Euratom.

In detti Trattati si diceva che i Governi dei Paesi facenti parte di queste Comunità, in occasione dell'entrata in funzione di esse, avrebbero dovuto decidere la loro sede e quella della Comunità del carbone e dell'acciaio, già esistente dal 1952.

Sono note a questo proposito la difficoltà incontrate dai sei Governi per la scelta della città, che avrebbe dovuto ospitare le tre Comunità economiche, difficoltà che non voglio sottovalutare e delle quali riconosco l'importanza, tanto è vero che il Consiglio dei ministri, nella sua prima riunione del gennaio 1958, decise che provvisoriamente, in attesa che si fossero svolti opportuni negoziati tra i Governi, gli uffici che si andavano costituen-

do sarebbero sorti a Bruxelles, lasciando la C.E.C.A., già esistente, a Lussemburgo e confermando Strasburgo quale sede delle sessioni parlamentari. Si disse altresì che non si dovesse parlare neanche di sede provvisoria a Bruxelles, ma che le tre Comunità, M.E.C., Euratom e C.E.C.A., avrebbero dovuto svolgere la loro attività parte a Bruxelles, parte a Lussemburgo ed eventualmente anche in altre città, se questo fosse stato necessario, onde non creare dei precedenti. Il Consiglio dei ministri chiese altresì all'Assemblea parlamentare europea di esprimere il proprio parere sulla città da scegliere quale sede delle istituzioni, raccomandando che questo parere fosse emesso non oltre il 1° giugno del corrente anno.

Soprattutto a seguito delle elezioni italiane, che tennero impegnati i parlamentari italiani per tutto il mese di maggio, questo parere venne dato dall'Assemblea parlamentare nella sessione di giugno, precisamente nella terza decade di giugno, e il parere è conosciuto. Venne consegnato ai sei Governi un voto in base al quale l'Assemblea parlamentare faceva presente che riteneva indispensabile che la sede delle istituzioni europee fosse unica, per lo meno per le tre Comunità economiche e per l'Assemblea parlamentare, non potendosi ritenere pensabile che esse possano funzionare qualora fossero dislocate in diverse città d'Europa.

L'Assemblea parlamentare inoltre consigliava al Consiglio dei ministri di scegliere questa sede tra le città di Milano, Strasburgo, Bruxelles.

Questo voto venne consegnato al Consiglio dei ministri prima del 30 giugno, ma a tutto oggi il Consiglio dei ministri non ha ancora preso alcuna decisione. Che cosa nel frattempo sta avvenendo? Sta avvenendo che a Bruxelles, come ho detto, si sono costituiti gli uffici dell'Euratom e del Mercato comune; la C.E.C.A. naturalmente è restata a Lussemburgo; l'Assemblea parlamentare europea è in parte vagante nei sei Paesi della Comunità, gli uffici sono a Lussemburgo, le Commissioni si radunano a Lussemburgo, a Bruxelles, qualche volta a Parigi, due volte si sono radunate a Roma; le sessioni plenarie dell'Assemblea si sono svolte fino adesso a Strasburgo. Ciò significa un via vai di funzionari, un continuo scriversi e rispondersi, un continuo viaggiare di parlamentari; in conclusione la mancata decisione provoca non lievi difficoltà per il funzionamento normale di tutte le istituzioni europee. Mi risulta che il Consiglio dei ministri, i cui uffici erano a Lussemburgo, di fatto, si è trasferito a Bruxelles; mi risulta altresì che è stata avanzata una proposta di trasferire anche una parte degli uffici dell'Assemblea parlamentare a Bruxelles, onde essere vicini alle due Comunità del Mercato comune e dell'Euratom.

Pian piano, per ovviare a queste difficoltà di funzionamento, si sta notando uno spostamento di tutti gli uffici verso la città di Bruxelles. Ora mi sono permesso di presentare quest'ordine del giorno, che naturalmente è soltanto una viva raccomandazione rivolta al nostro Governo, perchè non potendo la questione essere risolta autonomamente da noi, il Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri, con la stessa buona volontà che sta dimostrando per risolvere tutti i gravi problemi che man mano sorgono nel campo internazionale, cerchi di risolvere anche, nei limiti delle sue possibilità, quello della riunione degli organismi delle Comunità in una sola sede.

Non si tratta soltanto di una questione di funzionalità, ma (mi piace affermarlo) anche di un problema politico di notevole importanza. Fintanto che le istituzioni comunitarie non avranno una sede verso la quale possano puntare gli occhi quanti auspicano l'Unione europea; fintanto che il Parlamento europeo non avrà una sua vera sede di solida pietra, e non sia costretto, come adesso (non vorrei sembrare irriverente verso l'Assemblea europea a cui mi onoro di appartenere), a svolgere la propria attività, quasi come un carro di Tespi, in parte a Strasburgo, in un palazzo provvisorio costruito di elementi prefabbricati, ed in parte in molte città di questa nostra Europa; fintanto quindi che non ci sarà questa solidità, direi anche visiva, del Parlamento europeo, noi non potremo avere la sensazione reale di questa nostra Europa che si concreta e si sviluppa politicamente.

Signor Presidente, ho la massima fiducia che lei, che ha seguito sempre con entusiasmo la politica europeista, della quale è stato uno degli artefici, vorrà rendersi interprete di questo pensiero della maggioranza del Parlamento italiano presso i suoi colleghi Ministri degli esteri, onde arrivare al più presto ad una decisione, che è assolutamente indispensabile venga presa con urgenza. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Tessitori.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che nel Venezuela vi sono circa centosessantamila emigrati italiani, la metà dei quali risiede nella città capitale, con famiglie e figli;

che detti emigrati si trovano nella impossibilità di provvedere ad una adeguata istruzione dei figli per l'insufficienza delle scuole locali sia statali che private;

invita il Governo a provvedere al più presto alla istituzione di scuole italiane almeno del grado elementare onde evitare che i figli dei nostri connazionali crescano nell'analfabetismo e nell'abbandono ».

PRESIDENTE. Il senatore Tessitori ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

TESSITORI. Poichè l'ordine del giorno è stato letto, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, potrei anche fare a meno di dire parole di illustrazione. Esso infatti pone un problema molto semplice, che avrebbe potuto essere trattato fuori della solennità di quest'Aula dove, discutendosi di politica estera, si è portati ad esaminare le grandi linee panoramiche dell'alta politica internazionale. Il mio ordine del giorno avrebbe potuto essere discusso e trattato nel silenzio di un ufficio di direttore generale o di un sottosegretario.

Perchè, e scusatemi se mi permetto di infliggervi un minuto solo di conversazione, ho voluto invece presentare un ordine del giorno in sede di discussione di bilancio? La ragione è che l'ho promesso ad un nucleo di emigranti friulani, che sono venuti dal Venezuela, un mese fa, a trovarmi nella mia qualità di Presidente dell'Ente « Friuli nel mondo », di un ente, cioè, che intende mantener vivo il collegamento morale e spirituale con il mondo della nostra emigrazione friulana. Noi calcoliamo di avere circa mezzo milione di friulani dispersi nel mondo, i quali fanno onore alla piccola loro Patria ed anche all'Italia. Ho dunque promesso che avrei prospettato in sede di bilancio, onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, questo piccolo problema, che si riferisce alla necessità, sentitissima dai nostri emigrati in Venezuela, di avere delle scuole dove mandare i loro figlioli e sapere che questi crescono istruiti così come fossero in Italia.

Sono 160.000 circa gli italiani nel Venezuela; di costoro la metà, 80.000, risiedono nella capitale, Caracas. Molti hanno portato con sè la famiglia. Si tratta di una emigrazione familiare « a scadenza », nel senso che dopo alcuni anni i nostri emigranti, non potendo resistere a quel clima, ritornano. Hanno bisogno comunque di avere anche là il loro focolare. C'è a Caracas, a proposito di focolare, una specie di locale di riunione dei friulani e degli italiani. Io ho tutto un seguito di fotografie di queste riunioni conviviali. È un ristorante; ma è anche un luogo di convegno dove i nostri si ritrovano alla sera nostalgicamente intorno ad un tavolo, e lì hanno la sensazione, l'impressione di essere nei loro paesi. I cibi sono confezionati all'italiana, alla friulana e quando, quattro volte al mese, la radio fa una trasmissione, che dura mezz'ora, di cose friulane ad iniziativa dell'ente, cui ho accennato e che è finanziato dagli enti locali di Gorizia e di Udine, in questo locale c'è una vera folla che ascolta il suono delle campane dei suoi paesi, che riaccende i ricordi, che riprende i suoi canti. E mensilmente giunge il giornale che porta la cronaca di ciò che avviene nei piccoli bor-

ghi, dove gli emigranti hanno lasciato i genitori, i fratelli, le spose, i figlioli. I nostri operai sono lì a leggere questo foglio che si diffonde in 76 Stati del mondo e porta l'immagine della piccola patria lontana.

Sono venuti dunque costoro in commissione da me un mese fa e mi hanno sottoposto il problema, lancinante per loro, del come istruire i figlioli che corrono il pericolo di crescere nell'abbandono, nell'analfabetismo. Altri Stati che hanno un numero molto inferiore di emigranti di quanto non abbia l'Italia — cioè la Germania e la Francia — hanno già istituito delle loro scuole statali in Venezuela. D'altra parte non è possibile che i nostri emigranti possano mandare nelle scuole statali venezuelane i propri figlioli, perchè tali scuole sono sovraffollate, non solo, ma non hanno l'attrezzatura necessaria, nè sono fornite di insegnanti preparati come dovrebbero essere, trattandosi di insegnanti che vengono abilitati all'insegnamento dopo un breve inadeguato tirocinio di tre o quattro anni.

Ci sono sì, molte scuole private, ma inaccessibili alla grande maggioranza dei nostri operai perchè, ammesso pure che siano attrezzate, ciò che non è, il costo è eccessivo, cioè 30 mila lire al mese. È assolutamente indispensabile perciò che il Ministero per gli affari esteri studi questo problema.

Ho letto nella relazione al bilancio la statistica delle nostre scuole all'estero; ma la stragrande maggioranza di esse si trova nei Paesi intorno al Mediterraneo. Capisco che nel Venezuela, in questo paese vergine, nuovo, dove in questo dopoguerra i nostri lavoratori hanno potuto trovare così largo sbocco, non ci si possa essere attrezzati nel breve scorrere di questi anni; ma il problema è ormai maturo. Ogni sforzo bisogna sia fatto dallo Stato, nel nome dell'umanità e delle necessità e delle esigenze familiari.

Ho qui la copia di un esposto che è stato presentato al Console generale d'Italia a Caracas dottor Luciano Olivieri. Da quanto gli amici emigrati friulani mi dicevano, poichè il dottor Olivieri essi considerano ed esaltano come un ottimo funzionario che mantiene vivissimi i collegamenti con i nostri, è certo che l'esposto è stato mandato al Ministero. Io prego il Presidente del Consiglio di volersi ricordare di questa situazione. E non posso tacere una notizia che risulta da questo esposto. Due emigrati nostri, pur di avere almeno una scuola elementare a Caracas ed un'altra a Maracay hanno fatto le seguenti offerte; il primo un industriale, certo Simonetti, da Pinzano al Tagliamento in provincia di Udine, padre di quattro bambine, assicura diecimila metri quadrati di terreno per l'erezione di un edificio scolastico in Maracay e a prezzo di favore e probabilmente gratuitamente il terreno per l'erezione di un edificio scolastico per scuole italiane a Caracas; il secondo, cioè l'impresario edile Di Bernardo Giovanni, offre gratuitamente il progetto degli edifici scolastici rispondenti alle leggi edilizie del Venezuela e si impegna di costruire senza alcun margine di guadagno, dietro rifusione del solo costo della mano d'opera e del materiale.

Ho finito.

E perdonatemi se vi ho intrattenuto su questo modesto problema. Io però ho sempre pensato che la politica sia fatta, si, di grandi cose e di grandi panorami, ma anche di piccole cose dalle quali in verità si possono trarre le sintesi della vera, grande politica, che è la sola che interpreti l'anima del popolo. (*Applausi generali*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Zannini, Zanoni e Desana.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

« Il Senato,

dando atto al Governo dello sforzo intrapreso per tutelare e valorizzare il lavoro degli italiani all'estero;

rileva che gli stanziamenti destinati all'assistenza dei nostri connazionali all'estero sono insufficienti in rapporto al numero degli emigranti: 600 milioni di lire all'anno per due milioni di espatriati dal 1946 al 1957 ed un flusso annuale di 300.000 nuovi emigranti;

constata che le rimesse degli emigrati hanno raggiunto un volume di circa 250 miliardi di lire all'anno senza tener conto delle rilevanti percezioni consolari introitate dal Tesoro, il chè dovrebbe consentire una maggiore disponibilità per l'assistenza;

rileva che i servizi dell'emigrazione (in Italia ed all'estero) risultano inadeguati alle crescenti necessità determinate sia dall'imponenza del flusso migratorio, sia dal progresso sociale;

constata che i piani di integrazione economico-sociale nell'ambito della comunità occidentale imporranno alle nostre Rappresentanze diplomatico-consolari nuovi impegnativi compiti nei settori dell'emigrazione e degli altri problemi sociali internazionali;

rileva altresì che l'evoluzione tecnica impone una sempre maggiore qualificazione professionale e sociale dell'emigrazione, e, pertanto fa voti:

che siano aumentati adeguatamente i fondi destinati all'assistenza dei nostri connazionali all'estero;

che siano potenziati ed ampliati i servizi e gli organici dell'emigrazione, tenendo conto altresì della necessità di estendere la rete degli assistenti sociali;

che sia assicurato, nel quadro del piano decennale della scuola, adeguato risalto alle specifiche esigenze della formazione professionale e sociale, utile ai fini di una seria preparazione dei candidati all'emigrazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Zannini ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

ZANNINI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno è di per se stesso molto chiaro: cerca di attirare l'attenzione sull'emigrazione e sui problemi che esso comporta; la quale emigrazione è oggi una realtà. Non è qui assolutamente il caso di fare la storia dell'emigrazione italiana come si è verificata attraverso i secoli, ma credo molto opportuno richiamare la vostra attenzione sulla consistenza, sulla necessità, sui vantaggi che tale fenomeno ha arrecato in questi anni, arreca oggi e certamente arrecherà domani: vantaggi economici, sia perchè assorbe la mano d'opera che qui noi non possiamo ancora assorbire, sia perchè viene introitata, attraverso gli emigrati, una forte quantità di valuta estera.

Attraverso l'emigrazione, quindi, noi veniamo incontro al sollevamento della disoccupazione in Italia. Ma al tempo stesso, noi dobbiamo considerare nella sua realtà l'emigrazione come viene effettuata attualmente. Chè, se noi siamo costretti da un senso di lealtà a dare atto al Governo per quel che ha compiuto negli anni passati, dobbiamo far voti perchè in un prossimo avvenire il Governo cerchi la maniera di fare molto di più nel campo di questa attività. I vantaggi non sono soltanto economici, ma anche morali e spirituali, perchè l'emigrazione serve all'affratellamento dei popoli, serve a far conoscere le nostre qualità, le nostre doti, la nostra civiltà in tutto il mondo. Ed è per ciò che occorre puntare in tutte le maniere perchè all'estero vadano degli operai qualificati. Io mi permetto di dire che non dobbiamo intendere soltanto qualificati professionalmente, ma qualificati anche nel senso civico. Occorre che noi istruiamo meglio che possiamo tutti i nostri fratelli che vogliono andare a lavorare in altri Paesi, affinchè abbiano la coscienza della Patria che rappresentano e tengano alto il nostro nome, il nome della nostra Italia nei territori stranieri. È bene anche che non si trascuri nessuna possibilità di sbocco per l'emigrazione.

È logico che l'emigrazione può essere facilitata e può avere possibilità di sviluppo in un Paese meglio che in un altro. Cerchiamo quindi di fare in modo che nei Paesi del Commonwealth britannico, specialmente nel Canadà, si possa ottenere un'emigrazione ancora più forte. So che esistono molte prevenzioni nella mente di quei popoli verso i nostri lavoratori. Il nostro Governo è pronto a compiere un'opera di educazione dei nostri emigranti, un'opera di istruzione sulle caratteristiche dei popoli in mezzo ai quali vanno a vivere, di illustrazione delle condizioni ambientali, dei costumi, dei Paesi dove gli italiani vanno a lavorare; orbene, certi pre-

giudizi, esistenti ancora in alcuni popoli nei nostri confronti, debbono cadere definitivamente affinchè l'auspicato senso di affratellamento venga attuato nella realtà.

In base all'articolo 2 del Patto atlantico dobbiamo fare in modo che la forza italiana del lavoro sia assorbita e venga tenuta nel debito conto. È necessario ancora — scusatemi ed ho finito — che l'opera di assistenza verso gli emigranti sia più intensa e più continua. Poco fa, l'oratore che mi ha preceduto, ha parlato delle scuole italiane all'estero. È una necessità che i nostri emigrati sentono. Del resto è anche un nostro interesse. Ottime scuole italiane all'estero legano i nostri emigrati alla madre Patria e fanno conoscere la bellezza della nostra lingua ed i tesori della nostra letteratura fuori dei confini italiani.

Ultima considerazione. L'emigrazione è utilissima all'incremento del turismo: non bisogna trascurare questo fatto. Infatti i nostri italiani dove arrivano parlano della nostra Italia, parlano delle nostre bellezze climatiche, geografiche, parlano dell'importanza e della bellezza dei nostri monumenti. Per forza di cose quindi diffondono la conoscenza di queste nostre bellezze che diventano una attrazione per gli stranieri. Dopo non troppi anni essi stessi cercheranno di ritornare per breve tempo a trascorrere le loro ferie nel nosto Paese e certamente si porteranno dietro anche altri che non sono italiani.

Ecco perchè mi sono permesso con i colleghi Zaccari e Desana di presentare quest'ordine del giorno che mi auguro venga preso in considerazione affinchè il Governo al più presto possibile predisponga tutte quelle azioni necessarie per potenziare la nostra emigrazione, nel giusto rispetto dei contratti di lavoro e nella necessaria qualificazione, ai fini di un vantaggio italiano e nello stesso tempo ai fini di un affratellamento tra i popoli, al quale noi tutti miriamo. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Nencioni e Franza.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

« Il Senato,

con riferimento al problema della elezione della sede del M.E.C., delibera di dare mandato al Governo di adoperarsi attivamente ed instancabilmente perchè la città di Milano, che ne ha tutti i requisiti ambientali, economici, morali e di tradizione, venga eletta sede del Mercato comune europeo ».

PRESIDENTE. Il senatore Nencioni ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

NENCIONI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, lo svolgimento dell'ordine del giorno del senatore Battista, che anch'io ho sottoscritto, mi esime dall'illustrare il mio. Dovrei infatti ripetere le sue considerazioni. È mio desiderio però incastonare questa gemma, parlo di Milano non del mio ordine del giorno, nel diadema presentato dal senatore Battista. Ho trovato nell'ordine del giorno Battista, che sottoscrivo, e nella illustrazione di esso, la stessa perplessità che ho notato nell'azione del Governo perchè venisse designata Milano a sede del M.E.C.

Ragioni di carattere campanilistico, interne e di influenze politiche, in rapporto alle candidature di Torino, Stresa, Monza, hanno certo indebolito l'azione del Governo nei confronti dei Paesi esteri. Oggi che tutto questo è superato, per il voto emesso dalla Assemblea parlamentare europea nella sessione del giugno scorso, raccomando che il Governo sia veramente instancabile affinchè, se una decisione sarà presa — e deve essere presa, altrimenti sarà superata dalla situazione di fatto —, sia Milano la prescelta, perchè Milano è al centro delle tradizionali correnti di traffico ed è una città che ha tutti i requisiti ambientali, morali e tradizionali per essere eletta a sede del Mercato comune europeo.

PRESIDENTE. Lo svolgimento degli ordini del giorno è così esaurito.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

Al Ministro della sanità, per conoscere quali provvedimenti abbia messo in atto per arginare l'epidemia di poliomielite in Campania, che ha assunto andamento crescente durante tutto il corso dell'estate e se non ritenga di dover approntare mezzi di carattere straordinario di fronte alla evidente insufficienza delle attrezzature ospedaliere (42)

IODICE, ALBERTI, GATTO

Al Ministro dei lavori pubblici, per essere informati delle reali condizioni in cui si trova l'acquedotto pugliese, le cui erogazioni di acqua risultano sempre più insufficienti a soddisfare le necessità di acqua potabile delle popolazioni pugliesi e lucane, servite dal detto acquedotto.

Particolarmente deficienti risultano quelle erogazioni nelle zone sub-appenniniche e garganiche, dove quasi tutti i Comuni sono ancora privi di impianti dell'acquedotto stesso; fra essi ve ne sono alcuni in cui manca addirittura qualsiasi approvvigionamento idrico.

Convegni e riunioni di amministratori comunali e provinciali da anni vanno indicando le soluzioni di carattere urgente, indispensabili per porre riparo a tale grave situazione di approvvigionamento idrico; il 14 luglio 1958 una nuova riunione ha avuto luogo a San Severo, per tornare ad indicare nelle fonti del Biferno una delle sorgenti che può contribuire a dare all'acquedotto pugliese le acque indispensabili ai bisogni delle popolazioni indicate.

Si chiede al Governo di intervenire per accogliere le insistenti richieste di una popolazione di oltre 3.600.000 abitanti, che, avendo oggi una disponibilità limitatissima di acqua potabile, guarda con preoccupazione alle condizioni in cui, dato il graduale peggioramento della situazione, verrà a trovarsi entro un non lontano domani (43).

PASQUALICCHIO, DE LEONARDIS, GRAMEGNA

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

Al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa per il Mezzogiorno, per sapere i motivi per i quali la strada provinciale San Mauro-San Demetrio Corone-Acri non è stata ancora sistemata nonostante i relativi lavori figurino da tempo finanziati e nonostante siano stati iniziati una prima volta in occasione delle elezioni amministrative del 1956, e una seconda in occasione di quelle politiche del 1958.

Quali disposizioni intenda dare perchè finisca una buona volta il sistema degli inganni che, fra l'altro, è dannoso per l'erario dello Stato (138).

SPEZZANO

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere i motivi per i quali, a distanza di oltre 8 anni dalla pubblicazione della legge 12 maggio 1950, ancora non sono state perfezionate, in varie zone, le assegnazioni definitive delle terre scorporate, nè si è proceduto all'opera di trasformazione di cui alla stessa legge. Più particolarmente perchè nella zona B di Isola Capo Rizzuto — oltre 70 assegnatari — e in tutta la zona di Acri (circa 700 ettari) non sono state ancora costruite nemmeno le case.

Se non ritiene che ciò sia dovuto al disordine e alla incapacità degli organi amministrativi e dirigenti dell'Ente che ne hanno fatto un organismo di corruzione e

di discriminazione ed hanno impiegato i fondi per scopi non previsti dalla legge.

E, infine, se non ritiene indispensabile imporre — dopo 8 anni di malcostume e di caos — il rispetto della legge nell'interesse dello Stato e della pubblica moralità (139).

SPEZZANO

Al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa per il Mezzogiorno, per sapere se è a conoscenza che, nonostante il nuovo finanziamento a sanatoria e tutte le assicurazioni date dalla Cassa per il Mezzogiorno e dall'Opera valorizzazione Sila, non è stata ancora eseguita la bitumazione della strada Luzzi-S. Bucina-Castellara, finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno ed affidata alla stazione appaltante Opera valorizzazione Sila.

Se non ritiene che qualsiasi ritardo riesca dannoso ai lavori già eseguiti come è più volte avvenuto per le ripetute interruzioni dei lavori iniziati nell'ormai lontano 1952.

Infine se non crede utile e necessario per una doverosa difesa del pubblico erario nominare una nuova stazione appaltante (i Comuni interessati, per esempio) essendo risultata chiara la incapacità dell'Opera valorizzazione Sila; incapacità che esaspera le varie migliaia di disoccupati del comune di Luzzi e degli altri viciniori (140).

SPEZZANO

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria e del commercio, per sapere quali provvedimenti hanno preso od intendono prendere in difesa della categoria dei lavoratori a domicilio i quali, sotto la minaccia dei committenti di cessare con essi ogni rapporto di lavoro, li obbligano a chiedere ed ottenere il passaggio nella categoria degli artigiani. Quanto precede avviene con l'evidente scopo da parte dei committenti (che sono prevalentemente degli industriali o dei commercianti) di eludere gli obblighi previdenziali ed assistenziali previsti dalla legge sulla tutela del lavoro a domicilio, al fine di conseguire illeciti guadagni e di continuare nello sfruttamento dei lavoratori a domicilio.

Si domanda inoltre:

a) perchè sino ad ora non sono state nominate le Commissioni provinciali per la tutela del lavoro a domicilio;

b) perchè sino ad ora non è stato emanato il regolamento previsto dalla legge in vigore. Anzi, non risulta si sia provveduto neppure alla composizione della Commissione parlamentare che dovrebbe esprimere il suo parere sullo stesso regolamento;

c) perchè non si è ancora messo mano alla compilazione, da parte degli Uffici provinciali del lavoro, degli elenchi dei lavoratori a domicilio e dei committenti;

d) per quali motivi in più parti d'Italia le Commissioni provinciali per l'artigianato e, in sede di ricorso, le Commissioni regionali, accolgono fra gli artigiani, con sorprendente facilità, lavoratori che esplicano la loro attività esclusivamente su ordinazioni di committenti certi ed individuati (industriali e commercianti) per cui le deliberazioni prese inducono a credere che si intenda operare in violazione delle leggi in vigore per nuocere alla numerosa categoria dei lavoratori a domicilio (141).

ANGELINI Cesare

Al Ministro dell'interno, per conoscere se interpreta la volontà del Governo il Questore di Bari allorchè, con provvedimento privo di seria motivazione, vieta un pubblico comizio organizzato da persone ed enti responsabili per dibattere problemi di importanza nazionale particolarmente interessanti l'economia del Mezzogiorno.

Chiedono anche di conoscere se rientra nella competenza di un Questore il vietare riunioni tutte le volte che ravvisi il pericolo di una critica o di una polemica sulla politica economica del Governo (142).

PAPALIA, MASCIALE, LUSSU

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro delle finanze, per sapere i motivi per i quali, nonostante le ripetute in-

sistenze, non si è ancora assegnato ai Comuni interessati, agli effetti dell' I.C.A.P., il reddito della Cassa di Risparmio di Calabria, con sede in Cosenza,

se ritiene conforme alla legge il fatto che non sarebbe stato ancora possibile accertare il reddito nemmeno per gli anni 1952-53, e quali disposizioni intenda dare perchè questo increscioso stato di cose dannosissimo per i Comuni, finisca al più presto (209).

SPEZZANO

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere i motivi per i quali allorchè gli uffici dell'Opera valorizzazione Sila installati in Acri sono stati altrove trasferiti, un solo dipendente è stato lasciato in detto Comune.

Quali sono i compiti e le funzioni di detto impiegato soprattutto in considerazione che le terre scorporate dall'Opera valorizzazione Sila, e ancora a distanza di nove anni non assegnate, distano dalla sede di detto impiegato circa 20 chilometri.

Quali sono le ragioni per le quali gli inviti del Ministero per rivedere la posizione di detto impiegato sono state vane e, infine, perchè il trasferimento disposto circa 6 mesi fa è stato prima sospeso e poi revocato (210).

SPEZZANO

Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, rilevato che l'antico artistico palazzo comunale di Pistoia minaccia da tempo rovina ed è ridotto in modo da non poter consentire per ragioni di pubblica incolumità le riunioni in esso del Consiglio comunale; che, conseguentemente, la Giunta comunale aveva deciso di far svolgere la riunione del Consiglio nella pubblica piazza del Duomo prospicente il Palazzo comunale, nella quale ha luogo un traffico ridotto e che quindi non è eccessivamente disturbata, cosicchè i cittadini avrebbero potuto in buon numero assistere alla discussione dei loro problemi, compreso quello delle condizioni del Palazzo comunale, mentre il Prefetto ha annullato la deliberazione della Giunta con la quale per lunedì 15 settembre 1958 era stato appunto convocato il Consiglio; per sapere quali motivi hanno ispirato il Prefetto nel procedere a tale annullamento; dove si pensa che possano intanto svolgersi le pubbliche riunioni del Consiglio comunale; e se non si ritiene di provvedere d'urgenza allo stanziamento dei fondi necessari al restauro del Palazzo che finora, con assurda e colpevole incomprensione, il Ministero ha negato (211).

BUSONI, MARIOTTI

Al Ministro dell'interno, perchè esprima il suo giudizio sull'operato del Prefetto di Bari il quale, alla distanza di undici mesi dall'avvenuto scioglimento del Consiglio comunale di Bisceglie, non ha ancora fissato la data per l'elezione del nuovo Consiglio municipale continuando così a violare, e in modo sprezzante, la precisa disposizione di legge che fissa in sei mesi il termine massimo dell'amministrazione commissariale di un Comune (212).

GRAMEGNA, DE LEONARDIS

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando ed in che modo intende provvedere al completamento delle opere e delle attrezzature del porto di Bari, i cui lavori — iniziati nel 1924, sviluppati a pieno ritmo sino allo scoppio della guerra, ripresi con mezzi irrisori e con notevole ritardo dopo la cessazione del conflitto — sono completamente sospesi da qualche anno, con grave pregiudizio degli interessi mercantili della città e di una massa di operai specializzati rimasti disoccupati.

Tutto ciò è in pieno contrasto con la funzione internazionale che Bari esercita nel bacino del Mediterraneo — sulla scia di una luminosa tradizione, resa in questi ultimi decenni particolarmente efficiente con l'istituzione della Fiera del Levante — nonchè con la ripresa, a più ampio respiro, della politica di valorizzazione del Mezzogiorno a cui tende il Governo.

Una situazione così paradossale ha formato oggetto, durante la precedente legislatura, di frequenti interventi sollecitatori dell'interrogante; ma il Governo fino ad oggi, trincerandosi nelle difficoltà di bilancio, mentre non ha esitato a mostrare il suo vivo interessamento per altri scali marittimi, ha ignorato sostanzialmente le esigenze marittime della città di Bari, non assicurando neppure il finanziamento del progetto di stralcio di lire 1.850.000.000, disposto dal ministro Romita per il completamento del nuovo molo foraneo, già da molto tempo approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e confortato dal parere favorevole del Consiglio di Stato.

La recente assegnazione per il porto di Bari di poche decine di milioni — nonostante l'integrazione di bilancio di 6 miliardi per opere marittime, di cui alla legge 24 giugno 1958, n. 657 — non è neppure sufficiente a riparare completamente i danni provocati dalle mareggiate negli scorsi anni.

S'impone, pertanto, l'emanazione di un provvedimento di legge, scaglionato in alcuni esercizi, che valga, secondo il grado di urgenza dei singoli lavori, a completare il molo foraneo, a costruire la darsena dei petroli ed a realizzare tutte le altre opere e le necessarie attrezzature previste dal piano regolatore.

Ogni ulteriore ritardo costituirebbe palese incomprensione verso le esigenze di vita di una grande città laboriosa ed intraprendente e motivo di accentuato malcontento da parte della popolazione (213).

CROLLALANZA

Ai Ministri delle finanze e delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritengono utile ripristinare l'autorizzazione agli uffici postali di accettare pacchi per lo estero, per un valore massimo di lire 50.000, senza preventiva visita degli uffici doganali, e ciò al fine di risparmiare ai mittenti spese notevoli e perdita di tempo, data l'attuale dislocazione degli uffici doganali in ogni provincia (214).

PELLEGRINI

Per lo svolgimento di interrogazioni e di interpellanza

PAPALIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAPALIA. Chiedo lo svolgimento con urgenza di una mia interrogazione che si riferisce ad episodi che si stanno verificando nelle nostre provincie, concernenti ordini che vengono dati dalle Questure locali per impedire lo svolgimento di comizi che si prefiggono di dibattere problemi che interessano le nostre regioni e che vengono spesso proibiti senza plausibile motivo, il che mi fa seriamente pensare che, più che di un indirizzo generale governativo, si tratti di interpretazioni che è bene chiarire, e, se del caso, correggere perchè offendono il diritto del cittadino e possono essere causa di reazioni che è bene non ci siano.

Mi perviene ora notizia che un comizio fissato a Bari per il 19, per discutere problemi che riguardano i contadini del Mezzogiorno e le prospettive future dell'inserimento dell'economia agricola del Mezzogiorno nell'economia generale del M.E.C., è stato proibito con un'ordinanza nella quale leggo che, poichè questa riunione potrebbe avere come scopo quello di proporre una polemica contro la politica economica del Governo e siccome c'è una dichiarazione di sciopero della categoria che interessa tutta quanta la regione, per questo motivo non si è ritenuto di dare il consenso. A parte il ricorso che è stato fatto all'autorità competente contro questo decreto, che riteniamo arbitrario, abbiamo chiesto che il Ministro ci dica qual'è l'indirizzo del Governo sulla legittimità di queste riunioni e se si ritiene giustificato che un comizio nel quale si prevede possa farsi una polemica col Governo per la sua politica in materia economica ed agraria, possa solo per questo essere vietato.

Per queste ragioni chiedo che l'interrogazione abbia svolgimento con urgenza e che sia discussa entro la settimana, possibilmente venerdì.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Solleciterò il Ministro competente perchè si accinga a rispondere.

BUSONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUSONI. Onorevole Presidente, il 3 luglio io presentai una interrogazione, contraddistinta con il n. 28, per richiamare il Ministero dell'interno al rispetto delle leggi affinchè fossero indette le elezioni nei Comuni retti da commissari prefettizi oltre i limiti stabiliti dalla legge stessa, e in quelli nei quali era scaduto il periodo di validità delle amministrazioni in carica, e soprattutto per avere particolarmente notizia delle elezioni a Firenze.

Il Ministro, in occasione della presentazione di un mio ordine del giorno in merito, durante la discussione del bilancio del Ministero dell'interno, fece delle dichiarazioni che sembravano assicurare che le elezioni a Firenze avrebbero avuto luogo in autunno, ma poichè il tempo passa senza che si vedano quelle assicurazioni seguite dai fatti, io chiedo al Presidente che voglia sollecitare il Ministro a rispondere con urgenza alla mia interrogazione per chiarire la situazione in merito alla data delle elezioni in Firenze.

PRESIDENTE. Credo di poter dire che prossimamente il Governo risponderà alla sua interrogazione.

BUSONI. Desidererei avere una risposta entro la fine della settimana perchè secondo il tenore della risposta potrebbero essere evitati a Firenze manifestazioni e movimenti d'opinione pubblica che sono cominciati in un certo tono ma potrebbero svolgersi in un altro.

MONTAGNANI MARELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI MARELLI. Onorevole Presidente, l'11 del luglio scorso, insieme con altri colleghi, presentai un'interpellanza concernente la benzina, o meglio il prezzo ed il sovrapprezzo della benzina. Poichè si tratta di argomento di attualità e di grande importanza, io la pregherei di volersi fare partecipe presso il Governo del mio desiderio che l'interpellanza sia discussa con grande urgenza e, giacchè è presente il Presidente del Consiglio, sarei lieto mi desse qualche assicurazione in proposito.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Per quanto riguarda l'interrogazione cui accennava l'onorevole Busoni, mi consta che il Ministro dell'interno si accinge a trattare la materia nell'altro ramo del Parlamento. Penso che non ci sarà nessuna difficoltà a che egli possa rispondere in questa sede alla interrogazione.

In merito al contenuto dell'interpellanza dell'onorevole Montagnani Marelli, non commetto alcuna indiscrezione dicendo che proprio ieri il Consiglio dei ministri ha preso una deliberazione che faciliterà al Ministro interessato la risposta che l'onorevole Montagnani Marelli attende alla sua interpellanza.

MONTAGNANI MARELLI. Quando?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Evidentemente, onorevole Montagnani Marelli, il più sollecitamente possibile.

Ordine del giorno
per la seduta di giovedì 18 settembre 1958

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì

18 settembre, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (17).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (16).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (23).

La seduta è tolta (*ore 20,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari